

**LUCA BOSCHETTO**

***I domenicani di Santa Maria Novella nella  
cultura umanistica e teologica fiorentina***

[stampato in *Santa Maria Novella. La basilica e il convento. 2. Dalla Trinità di Masaccio alla metà del Cinquecento*, a cura di Andrea De Marchi, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 13-31]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

# I domenicani di Santa Maria Novella nella cultura umanistica e teologica fiorentina

LUCA BOSCHETTO

L'importanza che il convento di Santa Maria Novella aveva assunto nei due secoli successivi al primo insediamento a Firenze dei frati dell'Ordine di San Domenico, tanto nella vita religiosa, quanto in quella politica e culturale cittadina, non viene certo meno nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento. Anche in questo secolo e mezzo, come già nel periodo precedente, le vicende dei domenicani fiorentini andranno lette tuttavia sullo sfondo delle grandi trasformazioni che investirono la città con cui da sempre la comunità viveva a stretto contatto. È utile perciò ricordare che fin dagli ultimi decenni del Trecento, superata la crisi legata al Tumulto dei Ciompi (1378), Firenze si mostrò capace di porsi alla guida di uno Stato di dimensioni regionali, in grado finalmente di competere con le altri grandi potenze della penisola (la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa). Furono tappe fondamentali di questo processo la conquista di Pisa (1406) e l'acquisto di Livorno (1421), che diedero a Firenze l'agognato sbocco sul mare, spingendola a costruire in pochi anni una flotta con cui si proponeva di estendere fino al Levante il raggio dei suoi commerci. La Toscana moderna deve indubbiamente molto alle strutture organizzative di cui si dotò in questo periodo la Repubblica fiorentina, sotto l'impulso di una classe dirigente di estrazione mercantile intelligente e creativa, sebbene divisa al suo interno da accese rivalità, che sarebbero infine sfociate nell'ascesa dei Medici.<sup>1</sup>

Fu infatti questa ricca famiglia di banchieri, come è ben noto, che dal 1434, anno del ritorno in città dopo un breve esilio di Cosimo de' Medici, sarebbe riuscita a legare per sempre il suo nome alla storia di Firenze. I successori in linea diretta di quest'ultimo, principale artefice delle fortune della consorte, e *in primis* il nipote Lorenzo il Magnifico, esercitarono così per sessant'anni sulla città una signoria di fatto. Sull'esatta natura del loro potere, visto che Firenze formalmente conservava il suo ordinamento repubblicano, fondato sulla rotazione delle cariche pubbliche e sui consigli legislativi ereditati dal glorioso Comune medievale, gli storici continuano tuttavia ancora oggi a interrogarsi e a discutere.<sup>2</sup> Nel 1494 la discesa nella penisola del re di Francia Carlo VIII costrinse invece il figlio di Lorenzo, Piero, ad abbandonare in tutta fretta Firenze, creando così le condizioni per la nascita della repubblica savonaroliana e successivamente del governo guidato dal gonfaloniere Pier Soderini (al cui servizio operò Niccolò Machiavelli). I Medici, i quali intanto con Leone X e Clemente VII erano riusciti per ben due volte a far salire un loro esponente sul soglio pontificio, rientrarono però ancora una volta a Firenze, che dal 1530 non avrebbero più abbandonato. Qualche anno più tardi, l'ingresso sulla scena del duca Cosimo I inaugurò infine quell'età del Principato che anche per la basilica domenicana, oggetto del radicale intervento vasariano, avrebbe aperto una pagina completamente nuova.

Insieme ai francescani di Santa Croce, nell'arco di tutti questi anni Santa Maria Novella continuò dunque a costituire la comunità religiosa di gran lunga più numerosa della città e ad essere

1. Alessandro Agolanti su disegno di Domenico Ghirlandaio, *San Tommaso d'Aquino*, particolare, 1491-1494 circa, cappella Tornabuoni, vetrata destra.

sede di uno Studio teologico prestigioso. Qui avrebbero insegnato, raccogliendo in un certo senso il testimone lasciato loro dal celebre Remigio de' Girolami, non solo due predicatori di primissimo piano come Giovanni Dominici (1356-1419) e Leonardo Dati (1365-1425), ma anche diverse figure oggi poco note, sebbene, come ci sforzeremo di dimostrare, tutt'altro che prive di originalità. Non pochi teologi figli di Santa Maria Novella, pur legati per formazione al sapere scolastico dell'università medievale, seppero infatti dialogare intensamente anche con gli altri poli della cultura fiorentina del tempo.<sup>3</sup> E così, se le cronache del convento ci tramandano per questo periodo i nomi di numerosi *magistri* che coltivarono lo studio della teologia attenendosi rigorosamente alla tradizione filosofica peripatetica, personaggi come Domenico da Corella (1403-1483), Giovanni Caroli (1428-1503), noto anche come Giovanni di Carlo, e Tommaso Sardi (1458-1517), si ricordano soprattutto come autori di opere storiche e letterarie che guardavano invece con grande attenzione alla cultura umanistica cittadina.<sup>4</sup> Il ruolo svolto su questo duplice fronte dai maestri di Santa Maria Novella si spiega indubbiamente anche con la ricchezza della biblioteca conventuale, che negli anni ottanta del Quattrocento arrivò a contare oltre novecento codici, risultando così la più grande raccolta della città toscana.<sup>5</sup>

L'inizio del xv secolo portò con sé anche un'altra importante novità, visto che da quel momento Santa Maria Novella fu scelta come dimora di rappresentanza, destinata ad accogliere gli ospiti più illustri della Repubblica fiorentina. Sebbene ciò finisse per subordinare il convento alle esigenze del governo cittadino più di quanto non fosse avvenuto nei secoli precedenti, il passaggio e il soggiorno di papi, re e imperatori, durato in qualche caso addirittura alcuni anni, proiettò senz'altro la basilica al centro di un vasto scenario internazionale.<sup>6</sup> È grazie a una simile circostanza, ad esempio, che nel 1439 i domenicani fiorentini poterono ospitare il concilio dove fu sancita la storica, seppur effimera, riunificazione tra la Chiesa latina e la Chiesa greca.

I frati di Santa Maria Novella continuarono intanto in questi anni a ricoprire incarichi importanti in seno all'Ordine, diversi di loro divennero vescovi e il convento si trovò infine a ospitare numerosi capitoli provinciali e almeno un capitolo generale.<sup>7</sup> Sempre difficili furono invece i rapporti della comunità conventuale con l'Osservanza, il movimento diffusosi a partire dalla seconda metà del Trecento in tutti gli Ordini monastici e mendicanti che si richiamava a un rispetto rigoroso della regola e invocava un ritorno allo spirito austero dei fondatori. La cosa per certi versi è paradossale, se si pensa che proprio nel convento fiorentino nei primi anni del xv secolo aveva operato Giovanni Dominici, uno dei maggiori alfiери della riforma. Da questo punto di vista, l'incapacità di realizzare un reale rinnovamento, nonostante l'energico tentativo compiuto all'inizio degli anni sessanta dal pontefice Pio II, aiuta a capire perché l'opera di Girolamo Savonarola irradiatasi da San Marco, l'altro grande convento domenicano cittadino, proprio tra i frati di Santa Maria Novella avrebbe trovato alla fine del secolo alcuni dei suoi critici più severi.

#### SANTA MARIA NOVELLA NEL CATASTO FIORENTINO DEL 1427

È dal famoso Catasto indetto nel 1427 per censire la ricchezza dei cittadini che converrà partire per tracciare un ritratto della comunità di Santa Maria Novella.<sup>8</sup> A differenza di quel che fecero per l'occasione quasi tutti gli altri Ordini religiosi cittadini, i domenicani infatti, dopo aver elencato le case e gli appezzamenti di terra posseduti dal convento, non si limitarono a fornire semplicemente il numero totale di coloro che componevano allora la comunità e le cui bocche gravavano sul patrimonio del convento. Essi invece nella loro dichiarazione (o portata) procedettero ad elencare uno per uno, col massimo scrupolo, i nomi dei «frati nativi del convento di Santa Maria Novella», degli «studenti che ci stanno», e infine delle «bocche senza le quali el detto convento non può fare».<sup>9</sup> La lunga lista è aperta dai «frati fiorentini», in tutto quarantasette, con in testa il provinciale (Cristofano di Cristofano), il priore del convento (Agostino di Domenico) e ben sei maestri in teologia. Tra questi ultimi spicca senza dubbio il nome di Alessio d'Ubertino Strozzi, colui cioè che due anni prima potrebbe aver fornito un contributo determinante perché nella chiesa fosse realizzata la *Trinità* di Masaccio;<sup>10</sup> ma non meno importanti sono Girolamo di Giovanni, noto per i suoi interessi danteschi, e soprattutto Bartolomeo d'Antonio di Lapaccio, ovvero Bartolomeo Rimbertyni, destinato negli anni successivi a compiere una carriera particolarmente brillante.<sup>11</sup> Aperto dal reggente dello Studio, maestro Antonio di Sicilia e dal baccelliere, frate Tommaso da Nocera, il gruppo successivo consta invece di ventiquattro «frati forestieri». Sette di costoro risultano di origine tedesca, a testimonianza

dell'importanza di questa comunità non solo nella società cittadina, ma anche in seno ai conventi, specie se, come nel nostro caso, dotati di uno Studio generale del rispettivo Ordine.<sup>12</sup> In tutto i frati di Santa Maria Novella erano dunque settantuno, cui dovevano aggiungersi una dozzina di novizi, sette frati conversi e sette famigli salariati. Di questi, si legge nella portata al Catasto, oltre al cuoco e all'ortolano ve n'era uno che aiutava «al refettorio»; mentre gli altri stavano chi «a sonare le campane e vendere le cande», chi «alla porta grande del convento», chi infine «a servire gli infermi». Calcolando i «molti forestieri» di passaggio nel convento, a una media stimata in dieci presenze giornaliere, il numero complessivo delle bocche di Santa Maria Novella ammontava così addirittura a centonove unità.<sup>13</sup>

Se lo si confronta con quanto dichiarato in quella medesima occasione dagli altri enti religiosi, il dato fornito da Santa Maria Novella risulta di gran lunga il più elevato, e ciò, non va dimenticato, in un secolo in cui a Firenze si assiste a una diminuzione generalizzata della popolazione dei conventi maschili.<sup>14</sup> Santo Spirito, in cui pure era attivo un importante Studio dell'Ordine agostiniano, calcolava ad esempio «continuamente fra frati, famigli e più forestieri che ogni di vanno e vengono, bocche dalle settanta all'ottanta e più». <sup>15</sup> I camaldolesi di Santa Maria degli Angeli denunciavano invece la presenza nel monastero di cinquantotto persone, mentre alla Santissima Annunziata i serviti non erano più di cinquanta.<sup>16</sup> È un peccato non avere nel censimento dati comparabili per Santa Croce, ma certo già questi pochi esempi sono sufficienti a dare un'idea del peso che un convento come Santa Maria Novella poteva avere nel panorama cittadino.

Lo stesso non può dirsi invece del suo patrimonio immobiliare, costituito da poche case date in affitto, da qualche podere e da alcuni pezzi di terra, che risulta indubbiamente più modesto di quello di altri conventi e monasteri.<sup>17</sup> Il fatto è che per i domenicani, in quanto mendicanti, il possesso di beni era sottoposto a limitazioni ben precise. La dichiarazione presentata al Catasto dai laudesi di San Piero martire, la più importante confraternita laicale collegata in quel periodo alla chiesa, mostra tuttavia come a un simile inconveniente si potesse opporre qualche rimedio. Gran parte delle donazioni ricevute nel corso dei due secoli e mezzo della sua vita da questa antica e prestigiosa compagnia risultano infatti destinate dai fedeli a uffici religiosi che i frati dovevano celebrare in Santa Maria Novella.<sup>18</sup> In altre parole, oltre a incoraggiare la partecipazione dei laici alla vita della chiesa grazie al canto quotidiano delle laudi, la Compagnia si occupava insomma di amministrare le rendite di beni la cui proprietà non poteva formalmente essere detenuta dai domenicani.<sup>19</sup>

Se si dà uno sguardo tanto all'elenco dei frati menzionati nella portata al Catasto del 1427, quanto ai nomi dei cittadini che fino a quella data avevano donato i loro beni alla Compagnia di San Piero martire, risulta ben chiara l'attrazione esercitata dal convento, ben al di là dei confini del quartiere di Santa Maria Novella, sulle principali famiglie cittadine. E così, tra i frati figurano in questo periodo esponenti delle famiglie Agli, Cerretani, Rucellai, Strozzi; tra coloro che avevano fatto dei lasciti alla Compagnia, per citare solo qualche esempio, si registra invece la presenza di consorterie quali Acciaiuoli, Altoviti, Bardi, Bueri, Corsi, Della Tosa, Salviati, Tornabuoni. Si tratta, come si vede, di nomi che in molti casi coincidono con i principali patroni delle cappelle, degli altari e degli arredi sacri presenti nella basilica.

Tutto ciò conferma quanto Giovanni Caroli avrebbe scritto qualche decennio più tardi nel suo celebre elogio della *domus* di Santa Maria Novella, affermando che «non vi era nessuna tra le famiglie più nobili che non avesse affidato qualcuno dei suoi membri al nostro convento», e che d'altro canto, non per opera collettiva, ma «per mano dei privati», la chiesa era stata poi abbellita. Lo dimostravano «gli stemmi» e «le iscrizioni» lasciate da tanti cittadini negli oggetti e nei paramenti presenti nella sagrestia.<sup>20</sup> D'altra parte, aggiungeva lo stesso Caroli in un'opera più tarda, il *Liber de discretione vanitatum*, vedendo grazie a questi segni «quante degne famiglie» si erano accostate in passato alla chiesa per la «buona vita» dei suoi religiosi, un numero sempre crescente di cittadini si sarebbe convinto a far porre proprio lì i suoi stemmi e a costruirvi a sua volta le proprie tombe. È indubbiamente sull'onda di simili riflessioni che nella medesima occasione il nostro cronista finì per dar forma alla leggenda dello spostamento degli avelli dalla chiesa di San Giovanni a Santa Maria Novella, ripresa poi da tutta l'antica tradizione domenicana.<sup>21</sup>

Si è insistito sull'immagine del convento che emerge alla fine degli anni venti del Quattrocento perché non si presenterà più, nei decenni successivi, la possibilità di scattare una fotografia altrettanto dettagliata della *familia* di Santa Maria Novella; certo, gli studi di Stefano Orlandi

offrono anno per anno una prosopografia ricchissima e ammirevole dei personaggi che rivestirono nel convento le più importanti cariche direttive e amministrative. E tuttavia solo il Catasto ci mette in condizione di posare sui frati della basilica e sui laici che li coadiuvarono uno sguardo che li abbraccia davvero tutti. Nell'unica altra occasione in cui il governo fiorentino, a distanza di quasi cinquant'anni, avrebbe intrapreso un censimento dei beni dei religiosi, i domenicani denunciarono novantadue bocche, escludendo però questa volta dal computo i forestieri solo temporaneamente presenti. Il che sembra suggerire che nell'arco del xv secolo, a dispetto delle ricorrenti epidemie di peste e delle turbolente vicende attraversate dalla comunità al principio degli anni sessanta, nella composizione della *domus* di Santa Maria Novella non si registrò alcuna contrazione davvero significativa.<sup>22</sup>

#### GIOVANNI DOMINICI E COLUCCIO SALUTATI, LEONARDO DATI E MARTINO V

Dal punto di vista culturale, a caratterizzare la vita di Santa Maria Novella alle soglie del Quattrocento è indubbiamente la presenza di Giovanni Dominici, futuro cardinale, che interpretò le esigenze di riforma in un periodo in cui la cristianità si trovava ad affrontare la drammatica esperienza dello scisma d'Occidente (1378-1417). Figlio di un mercante fiorentino e di una nobildonna veneziana, Dominici era stato novizio e quindi frate professo in Santa Maria Novella, ricoprendo tra il 1385 e il 1387 anche la carica di priore, ma aveva finito poi per trasferirsi a Venezia. Qui egli si era guadagnato molti seguaci tra le fila dell'aristocrazia cittadina, ma era poi entrato in contrasto con le autorità veneziane che nel 1399 lo avevano allontanato dalla città lagunare.<sup>23</sup> Tornato a Firenze, le sue prediche tenute in Duomo per la Quaresima dell'anno 1400 avevano suscitato tra i fedeli una grandissima impressione, come risulta tra l'altro da quanto il notaio Lapo Mazzei scrisse al suo amico e corrispondente Francesco Datini, il famoso mercante di Prato. Egli confessava infatti di non aver mai udito nessuno capace di muovere con tanta efficacia gli animi degli ascoltatori («Tutti o piagnavamo o stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra altrui»), ed esortava quindi Datini ad assistere ai sermoni di Dominici, poiché gli sarebbe parso di «udire uno de' discepoli di san Francesco, e rinascere».<sup>24</sup>

Insieme alle prediche e all'insegnamento nello Studio fiorentino (l'Università cittadina), entrambi caldeggiati dalla Signoria, fu certo anche l'azione di guida spirituale esercitata nei confronti della classe mercantile cittadina che contraddistinse il soggiorno di Dominici a Santa Maria Novella. Lo dimostrano le opere in volgare di carattere edificante cui allora egli si dedicò, la più nota delle quali è probabilmente la *Regola del governo di cura familiare*, composta per confortare Bartolomea degli Obizzi, rimasta sola in città con quattro figli in seguito al bando che aveva colpito il marito Antonio degli Alberti.<sup>25</sup> Fu senza dubbio il retroterra familiare di Dominici a consentirgli di entrare in sintonia con uno strato sociale che per esperienza personale conosceva a fondo – Antonio degli Alberti, fino all'esilio per motivi politici, era stato un esponente di primo piano della classe dirigente cittadina, oltre che un uomo colto e ricchissimo. Al suo nome è legata la fondazione del monastero di Santa Brigida in Pian di Ripoli, posto accanto alla sua Villa del Paradiso, dove Giovanni Gherardi avrebbe ambientato quei dotti ragionamenti che della cultura fiorentina al volgare del Trecento offrono un ritratto idealizzato e giustamente famoso.<sup>26</sup>

Le affermazioni contenute nella *Regola* sull'educazione dei fanciulli, preoccupate per la corruzione che può generare l'uso disinvolto di autori come Ovidio, con tutti i «meretriciosi suoi libri», e della mitologia pagana in genere, pongono le premesse per la *Lucula noctis* (la «fiammella nella notte»), opera latina composta nel 1405.<sup>27</sup> Dominici avrebbe dedicato questo trattato al cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati, uno dei padri dell'Umanesimo fiorentino, con l'obiettivo di mettere in luce i danni che la lettura delle opere degli scrittori classici pagani poteva procurare alla fede cristiana. La contrapposizione polemica tra poesia pagana e cristianesimo aveva alle spalle una lunga storia e sul tema si erano interrogati, nel secolo precedente, anche Petrarca e Boccaccio, né a Firenze sarebbero mancati echi ulteriori di questo dibattito sino alla fine del Quattrocento. L'articolato attacco di Dominici, cui Salutati si proponeva di rispondere con un apposito trattato che la morte gli impedì tuttavia di completare, costituisce l'episodio culminante di questa lunga discussione.<sup>28</sup>

Nei primi anni del secolo, proprio mentre Dominici faceva il suo ritorno a Firenze, fu priore di Santa Maria Novella dal 1401 al 1405 il teologo Leonardo di Stagio Dati, un altro personaggio che svolse nella vita religiosa e civile dei suoi tempi un'azione da autentico protagonista.<sup>29</sup>

Figlio dello stesso convento, dove era stato ordinato sacerdote nel 1385 e dove si sarebbe fatto valere in qualità di professore e predicatore (molte sono le raccolte di *sermone*s a lui attribuite), Dati avrebbe infatti partecipato attivamente alle vicende della Chiesa impegnata a superare le divisioni interne. Egli svolse un ruolo centrale al Concilio di Costanza, dove nel 1417, con l'elezione di Martino V, venne posto fine allo scisma. Quando nel suo viaggio che doveva portarlo a Roma il papa nel febbraio del 1419 decise di fermarsi a Firenze, la scelta della sede dove egli sarebbe stato ospitato fino al settembre dell'anno successivo cadde appunto su Santa Maria Novella. Di conseguenza, spettò probabilmente a Dati occuparsi in prima persona di molte questioni legate a questo soggiorno. Mentre si conoscono le consistenti modifiche apportate in quell'occasione sotto la direzione di Lorenzo Ghiberti all'ala occidentale del convento, documentate nell'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, cui il governo affidò l'esecuzione dei lavori, non sono ancora state studiate nei dettagli la sistemazione dei vari uffici della Curia all'interno del complesso conventuale, né la distribuzione del seguito papale a Firenze e il suo impatto sulla società cittadina.<sup>30</sup>

Se durante la prolungata permanenza in città del pontefice i suoi rapporti politici con Firenze non furono mai scevri da complicazioni, essi conobbero però il punto più basso nel febbraio del 1420, quando giunse in città il condottiero Braccio da Montone, che aveva costituito nelle terre della Chiesa una signoria personale e con cui Firenze coltivava una relazione privilegiata. L'irritazione di Martino V verso i suoi ospiti non gli impedì tuttavia di consacrare solennemente il primo settembre 1420, poco prima della sua partenza, la basilica di Santa Maria Novella. L'evento fu commemorato da un'iscrizione in marmo sul pilastro di sinistra dell'altare maggiore della chiesa fatta apporre qualche anno dopo proprio da Leonardo Dati, non lontano dunque dal luogo dove sarebbe stato collocata la lastra tombale in bronzo con la sua effigie realizzata da Ghiberti.<sup>31</sup>

9 a p. 66

Forse anche sulla scia della presenza della corte papale nel convento, oltre a finanziare altre opere interne al convento, Dati si impegnò ad ingrandirne e arricchirne ulteriormente la biblioteca.<sup>32</sup> È dubbio invece, come abbiamo visto fare a Dominici, che egli si sia dedicato alla composizione di opere volgari, cercando così di mettersi in sintonia con il più vasto pubblico dei lettori fiorentini. Il fortunatissimo poema in ottave *La sfera*, di argomento astronomico e geografico, ma non privo di contenuti religiosi, sembra infatti che vada ascritto non a Leonardo, ma piuttosto a suo fratello Goro (1362-1435).<sup>33</sup> Quest'ultimo, uomo politico di un certo rilievo, impegnato nell'arte della seta, nonché discreto intendente di architettura, fu soprattutto un originale cronista volgare. Oltre al consueto libro di ricordanze personali, sua è infatti una *Istoria di Firenze* dove si esprime compiutamente l'adesione della classe media mercantile fiorentina agli ideali civici e patriottici elaborati all'inizio del secolo da Coluccio Salutati e da Leonardo Bruni nei loro scritti letterari, non meno che nella corrispondenza dettata in qualità di cancellieri della Repubblica.<sup>34</sup>

#### GLI ANNI DEL CONCILIO

Santa Maria Novella svolse egregiamente la funzione di foresteria della Repubblica fiorentina anche quando il pontefice veneziano Eugenio IV, al secolo Gabriele Condulmer, soggiornò a due riprese negli appartamenti predisposti per il suo predecessore, dapprima tra il 1434 e il 1436, e quindi ancora una volta dal 1439 al 1443. Eugenio IV era stato accolto a Firenze alla fine della primavera del 1434, nel momento di massima difficoltà del suo pontificato, dopo che solo a stento era riuscito ad abbandonare Roma. Qui infatti la popolazione, spaventata e stremata dagli attacchi che i condottieri al servizio del duca di Milano da mesi portavano alle terre della Chiesa, era insorta contro di lui e contro la Curia. I fiorentini in realtà già da diversi mesi avevano offerto ospitalità ad Eugenio, promettendo quell'assistenza finanziaria, politica e militare indispensabile per risollevarsi da una situazione che appariva per molti versi disperata. Il papa infatti era duramente avversato tanto dal concilio riunito a Basilea, che ne contestava il primato all'interno della Chiesa, quanto dall'imperatore Sigismondo e da molti sovrani europei.<sup>35</sup>

Come i cronisti non mancarono di notare, l'arrivo del papa nel giugno del 1434 avvenne in forme decisamente più dimesse rispetto a quanto era in precedenza accaduto con Martino V. Quando infatti nel febbraio del 1419 quest'ultimo aveva fatto il suo ingresso in città, un testimone oculare aveva contato non meno di diciannove cardinali «intorno al Santo padre all'altare maggiore di Santa Maria Novella». <sup>36</sup> Eugenio IV, approdato pochi giorni prima a Livorno, era giunto invece in città praticamente privo di seguito, accompagnato soltanto dal cardinale Gio-

vanni Casanova, un domenicano che due anni più tardi, morendo mentre la corte papale era ancora a Firenze, proprio in Santa Maria Novella avrebbe trovato sepoltura.<sup>37</sup> L'itinerario del pontefice, cui era stato peraltro concesso l'onore di entrare a cavallo per la porta di San Frediano completamente spalancata, si snodò per le vie cittadine e dopo una sosta presso l'altare della cattedrale si concluse a Santa Maria Novella. Qui Eugenio entrò nei chiostri attraverso la Porta del Martello e raggiunse subito gli appartamenti che l'Opera del Duomo aveva ristrutturato in vista del suo arrivo.<sup>38</sup> Il papa «era molto affannato», ricorda un cronista, «et per la sala grande passò e andossi a riposare».<sup>39</sup>

Se la maggior parte dei cardinali, molti dei quali in effetti si erano schierati con il Concilio di Basilea, solo gradualmente si sarebbero riavvicinati al papa, i funzionari della Curia scappati da Roma raggiunsero invece la città toscana nelle settimane successive, spesso dopo aver affrontato un viaggio, per terra o per mare, pieno di insidie. Oltre agli appartamenti destinati a ospitare il papa e la sua *familia*, nel convento trovarono posto perciò anche i due principali organismi della macchina pontificia, che si rimisero lentamente in moto: la Cancelleria, alle cui dipendenze lavoravano gli abbreviatori e gli scrittori delle lettere apostoliche, responsabili della redazione delle lettere pontificie, e la Camera Apostolica, nevralgico ufficio preposto alla gestione delle finanze papali.<sup>40</sup>

Quanto al resto del suo seguito, tanto i curiali veri e propri, quanto i numerosi artigiani e mercanti che si muovevano con la corte, si distribuirono nelle strade intorno alla residenza papale, prendendo a pigione case e botteghe e facendo così cambiare il volto ad interi isolati.<sup>41</sup> Tra i fiorentini non furono pochi coloro che affittata la propria dimora ai cortigiani – questo era infatti il termine usato per indicare i componenti del seguito papale, indipendentemente dal loro rango, laici o religiosi che fossero – decisero di trasferirsi in altre zone della città, se non addirittura in campagna: ciò «per rispetto ch'è pella cattiva vicinanza de' cortigiani», commentava ad esempio un artigiano dopo essere stato costretto a lasciare via della Scala, che costeggiando il complesso dei domenicani era uno dei luoghi più ambiti dai membri della corte.<sup>42</sup> Lo stesso fece, nella medesima occasione, l'orafo Cola Spinelli, il quale diede a pigione la casa in via Gualfonda dove abitava al «soldano del papa», un personaggio molto importante della Curia (era il sovrintendente delle carceri pontificie), spostandosi nel centro della città, dove prese una casa in affitto.<sup>43</sup>

La ricostituzione della Curia intorno a Eugenio IV portò a Firenze i segretari apostolici, molti dei quali erano umanisti di primissimo piano, come Antonio Loschi, Poggio Bracciolini, Biondo Flavio, Cencio de' Rustici, Andrea Fiocchi, nonché diverse altre personalità di spicco della nuova cultura. Tra queste ultime vi era ad esempio il giovane Leon Battista Alberti, che ricopriva l'ufficio di abbreviatore apostolico e che, cresciuto in esilio, ebbe la possibilità di visitare per la prima volta la città d'origine della sua famiglia. In varie occasioni, come è facile immaginare, questi funzionari si trovarono a lavorare fianco a fianco con i loro colleghi impiegati nella Cancelleria fiorentina, tradizionalmente uno dei centri più vivaci della cultura cittadina, guidata allora da Leonardo Bruni. È l'attesa davanti alla porta della camera di Eugenio IV in Santa Maria Novella, descritta vivacemente nell'epistola di Biondo Flavio *De verbis Romanae locutionis*, che fa da sfondo ad esempio, nei primi mesi del 1435, a quella discussione intavolata fra i segretari apostolici e il cancelliere fiorentino sulla lingua parlata dagli antichi romani destinata ad attraversare l'intero Quattrocento.<sup>44</sup> In questo dibattito, alla tesi di Bruni, favorevole a una visione della lingua latina separata dal volgare fin dai tempi della Roma antica, si contrappose la teoria del forlivese Biondo, che in quell'occasione formulò per la prima volta l'idea rivoluzionaria che la lingua parlata ai suoi tempi fosse il risultato della trasformazione del latino sopravvenuta in seguito al crollo dell'Impero romano causato dalle invasioni barbariche.

Mentre negli appartamenti papali e nelle principali chiese fiorentine al cospetto del pontefice e dei cardinali si svolgeva la consueta attività oratoria propria del cerimoniale curiale, la piazza nuova di fronte alla basilica domenicana fu teatro di poche, ma memorabili apparizioni pubbliche del pontefice. «Nel tempo ch'egli stette in Firenze», avrebbe scritto molti anni dopo Vespasiano da Bisticci nella *Vita di Eugenio IV*, «mai si lasciava vedere, né usciva di casa dov'egli abitava, ch'era a Sancta Maria Novella, se non per le pasque et le feste solenni dell'anno». Il cartolaio fiorentino si ricordava in effetti di aver visto in quelle occasioni il papa «in sur uno palcheto», attorniato dai cardinali, «presso alla porta ch'entra nel chiostro di Sancta Maria Novella». Eugenio IV era sempre circondato da una folla sterminata, visto che risultavano gremite «non solo la piazza, ma tutte le vie che vengono in su detta piazza, et era tanta la divotione de'

popoli che venono, che gl'istavano istupefatti a vederlo, che non si sentiva persona che parlarsi, ma ognuno era volto inverso el pontefice». <sup>45</sup> Il primo soggiorno fiorentino di Eugenio IV culmina anch'esso con una solenne consacrazione, questa volta della cattedrale cittadina. La cerimonia ebbe luogo per la festa dell'Annunciazione, il 25 marzo del 1436, in coincidenza con il Capodanno fiorentino; quel giorno il convento domenicano si trovò materialmente unito con Santa Maria del Fiore grazie a una lunghissima passerella di legno, progettata da Filippo Brunelleschi e realizzata a tempo di record dagli artigiani della città. <sup>46</sup>

Eugenio IV lasciava nell'aprile del 1436 Firenze per Bologna, da cui due anni dopo avrebbe raggiunto Ferrara, per presenziare al concilio che aveva il compito di riunire la Chiesa latina alla Chiesa greca, ponendo fine a una divisione che risaliva addirittura al 1054. Il concilio sarebbe stato poi spostato a Firenze, che a partire dal gennaio 1439 avrebbe così ospitato per una seconda volta, fino al marzo del 1443, la corte papale. Durante questo soggiorno, dopo accese discussioni teologiche tra le due delegazioni che ebbero luogo proprio a Santa Maria Novella, il 6 luglio del 1439 si giunse alla proclamazione della storica, seppur effimera, riunificazione. Sempre il convento domenicano fu poi sede tanto delle trattative intavolate da Eugenio IV con la Chiesa armena (concluse positivamente il 22 novembre del 1439), quanto dei colloqui con i cristiani copti d'Egitto e con i rappresentanti della Chiesa etiopica, che a Firenze erano giunti invece nell'agosto del 1441. È suggestivo pensare che proprio a Santa Maria Novella, nel settembre di quell'anno, sia stato perciò pronunciato dinanzi al concilio il discorso dell'abate Nicodemo, che parlava a nome dell'imperatore di Etiopia. Le numerose versioni volgari di questo testo che circolano in manoscritti quattrocenteschi testimoniano l'interesse suscitato in città dalla presenza degli esotici visitatori, che portavano il messaggio del mitico Prete Gianni. <sup>47</sup>

Nella prima metà del 1439 il convento ospitò anche la delegazione di teologi domenicani cui il papa aveva ingiunto di raggiungerlo a Firenze per coadiuvarlo nelle discussioni con i greci. Facevano parte di questa delegazione figure di grande prestigio come Giovanni di Montenero e Juan de Torquemada, i quali erano da tempo impegnati a sostenere le ragioni del primato del papa contro il Concilio di Basilea. <sup>48</sup> Torquemada, in particolare, nel concistoro del 18 dicembre 1439 sarebbe poi stato promosso cardinale, al pari di altri sedici prelati, tra cui Bessarione, metropolita di Nicea e Isidoro, metropolita di Kiev, ovvero coloro che tra i greci più si erano adoperati in favore dell'unione tra le due chiese. Anche dopo la promozione, egli avrebbe peraltro continuato a risiedere nel convento di Santa Maria Novella, dove alloggiava dall'inizio del concilio. <sup>49</sup> In questi mesi fiorentini egli avrà perciò avuto modo di sviluppare non solo il suo ben noto interesse verso il nuovo stile rinascimentale – risalerà probabilmente a quel periodo l'incontro con fra Angelico, che in Santa Maria sopra Minerva avrebbe poi illustrato le *Meditationes* del cardinale – ma anche di acquisire quella familiarità con la letteratura umanistica cittadina che trapela nell'elogio di Firenze presente nella sua glossa del decreto di unione. <sup>50</sup>

La stessa biblioteca di Santa Maria Novella fu posta allora al servizio delle discussioni teologiche e nel convento dovettero convergere da vari luoghi antichi testi patristici, latini e greci, utili a chiarire meglio i termini della disputa. <sup>51</sup> Tutto ciò era stato peraltro già sperimentato a Ferrara, dove il teologo domenicano Niccolò Medici da Venezia, provinciale della Lombardia inferiore, anch'egli convocato poi a Firenze e residente a Santa Maria Novella, si era recato ad esempio su incarico del papa nella vicina abbazia di Pomposa per prelevare da quella biblioteca alcuni volumi. <sup>52</sup>

La basilica in questi anni fu anche il luogo di sepoltura scelto da non pochi cortigiani e prelati morti durante la permanenza della corte papale a Firenze. <sup>53</sup> Il caso più famoso riguarda senza dubbio il patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, scomparso fra il 10 e l'11 giugno 1439 e successivamente onorato con un monumento funebre, corredato di un epitaffio in distici elegiaci che ne commemorava l'impegno per l'unione. Come è stato recentemente dimostrato, quei versi furono dettati dall'umanista Maffeo Vegio, una delle personalità che meglio avrebbe interpretato in quegli anni gli orientamenti culturali cari al pontefice, animati da una strategia volta a porre intelligentemente l'Umanesimo al servizio dell'Osservanza. <sup>54</sup> Se non è del tutto chiaro chi si accollasse le spese del monumento, è certo invece che l'*entourage* del patriarca pagò per il funerale e per assicurare la commemorazione in perpetuo del defunto, attraverso la celebrazione di «un anniversario annuo» e di «una Messa piana» (cioè senza parti cantate) ogni mese. <sup>55</sup> Dell'adempimento di quest'ultima disposizione, voluta da un congiunto di Giuseppe II, si trova in effetti ancora testimonianza nella documentazione del convento risalente alla seconda metà del secolo. <sup>56</sup>

12 a p. 69

Il papa si trattenne a Firenze fino ai primi di marzo del 1443, ma il suo commiato avvenne in un'atmosfera ancora più tesa di quella che aveva contrassegnato la partenza di Martino V. Eugenio IV, che pure aveva ottenuto negli anni trascorsi in città indubbi successi in campo religioso, riuscendo a restaurare la preminenza del ruolo del papa come vicario di Cristo contro le tesi conciliariste di Basilea, e a riconquistare buona parte del dominio temporale sullo Stato della Chiesa, era infatti da tempo ai ferri corti con il condottiero Francesco Sforza, sostenuto da Cosimo de' Medici e dai veneziani, e si stava inesorabilmente riavvicinando al duca di Milano. Le discussioni che si svolsero nei consigli fiorentini nelle settimane immediatamente precedenti la partenza del papa furono particolarmente accese, al punto che diversi esponenti della classe dirigente giunsero a sostenere che Eugenio avrebbe dovuto essere trattenuto, se necessario, anche ricorrendo all'uso della forza (per quanto poi a prevalere fosse una soluzione più moderata). L'ultimo atto del soggiorno fiorentino del papa si svolse in quegli stessi appartamenti che per tanti anni lo avevano ospitato, quando una delegazione del governo fiorentino si recò a comunicare ad Eugenio che era libero di partire. Il racconto di Vespasiano relativo a questo episodio, se in qualche dettaglio non risulta del tutto esatto, restituisce bene però l'atmosfera tesa e incerta di quei giorni: «Giunto meser Agnolo [Acciaiuoli] a Sancta Maria Novella, presso alla camera del papa, se gli fece incontro meser Francesco da Padova [il tesoriere del pontefice, Francesco dal Legname], et domandollo se gli erano prigionieri, meser Agnolo rispuose che s'eglino fussino prigionieri non vi sarebbe venuto lui, ma un altro cittadino, il quale», aggiunge Vespasiano, «non è bene nominarlo, che aveva consigliato si ritenessi». <sup>57</sup>

#### CRISI E TENTATIVI DI RIFORMA ALLA METÀ DEL SECOLO

La presenza a Firenze di Eugenio IV aveva inciso in profondità sulla Chiesa fiorentina. Educato in gioventù in quello stesso ambiente veneto dove anche Dominici aveva operato, il pontefice era determinato infatti a favorire in tutti i principali conventi cittadini il ritorno allo spirito dei fondatori. Il resoconto del solito Vespasiano, secondo cui il papa, intenzionato a «disfare tutti conventuali, et fare ogni cosa oservanza», attendeva «con ogni diligentia a riformare la Chiesa», trova un riscontro puntuale nell'opera dei tanti collaboratori chiamati ad aiutarlo in questo rinnovamento, tra cui dovrà essere ricordata in primo luogo la figura di Antonino Pierozzi, anch'egli domenicano e figlio di Santa Maria Novella, che fu priore di San Marco dal 1439 al 1444. <sup>58</sup> L'elezione nel 1445 alla sede arcivescovile fiorentina di Antonino, uomo «di bassa conditione, ma valentissimo e di perfetta vita», nominato dal papa, si disse, «per obviare alle petitioni di potenti cittadini, che volevano detto beneficio per loro attinenti», rappresenta perciò la conclusione più coerente di un'azione riformatrice messa in atto dal pontefice e destinata a lasciare tracce durevoli sulla Chiesa fiorentina del Quattrocento. <sup>59</sup> Va notato tuttavia, un po' paradossalmente, che per quanto riguarda i frati predicatori su questo fronte i risultati più significativi vennero raggiunti non a Santa Maria Novella, in cui tanto a lungo Eugenio IV aveva soggiornato, ma in San Marco e San Domenico di Fiesole. Il principale convento domenicano della città, forte del supporto ricevuto dal governo e da alcune delle principali famiglie fiorentine, avrebbe insomma sempre opposto ai progetti di riforma una notevole resistenza. La capacità di guadagnarsi l'appoggio di sostenitori potenti risulta del resto evidente già in occasione dell'aspra contesa che alla metà del secolo si riaccese tra i frati e i canonici della cattedrale, che contestavano il diritto di Santa Maria Novella, risalente peraltro alla fine del XIII secolo, di ospitare la festa del Corpus Domini. La disputa, che si sarebbe conclusa soltanto con un accordo raggiunto quasi quindici anni dopo, vide nel giugno del 1447 la Signoria intervenire apertamente a fianco dei domenicani. I priori scrissero infatti a Roma all'ambasciatore fiorentino Carlo Federighi per far pressione su Niccolò V, successore di Eugenio IV, affinché si pronunciasse sulla questione con una bolla in favore di Santa Maria Novella. E questo, si diceva nella lettera, non solo in ossequio alle leggi e alla tradizione, visto che da sempre la Signoria e i rappresentanti di tutte le Arti si recavano quel giorno presso la basilica, ma soprattutto perché Santa Maria Novella era una chiesa «nobilissima». Il suo convento, come era noto, aveva infatti ospitato «più pontefici» e poteva vantare un saldo legame con «molti nobilissimi cittadini», argomenti cui si poteva aggiungere la venerazione dovuta a san Tommaso e la presenza nello Studio del convento di «molti frati» dell'Ordine domenicano che erano «singularissimi theologi». <sup>60</sup>

Il governo avrebbe del resto appoggiato i frati anche in un frangente ancor più delicato, quando cioè nel 1460 si trattò di opporsi ai progetti di riforma del convento perseguiti con insolita

tenacia dal pontefice Pio II. Quest'ultimo, che peraltro nella primavera dell'anno precedente aveva soggiornato per alcuni giorni a Santa Maria Novella, mentre da Roma si recava a Mantova per presiedere la dieta convocata per bandire la crociata contro i Turchi, aveva affidato al generale dei domenicani Marziale Auribelli il compito di riformare il convento, dove si diceva che regnasse una grande decadenza morale. Visitata a due riprese la basilica, Auribelli riferì delle fortissime resistenze incontrate dalla sua azione al papa, che se ne lamentò con la Signoria fiorentina. La risposta di quest'ultima non si fece attendere. Da un lato i priori protestarono che le accuse mosse ai membri della comunità erano frutto soltanto d'invidia e maldicenza; dall'altro ribadirono che i frati, tra cui figuravano anche alcuni «viri eruditissimi», avevano invece dato sempre buona prova di sé agli occhi della cittadinanza. Le svariate lettere che il governo fiorentino inviò su questa materia, oltre che al pontefice, anche a vari cardinali, non sortirono però nell'immediato l'effetto voluto, al punto che nell'autunno del 1460 diversi religiosi, fra cui cinque maestri in teologia, furono costretti ad abbandonare Santa Maria Novella. Due anni più tardi Auribelli veniva però deposto dallo stesso Pio II dalla carica di maestro dell'Ordine; di conseguenza anche l'azione riformatrice che aveva investito Santa Maria Novella finì inevitabilmente per conoscere una nuova battuta d'arresto.<sup>61</sup>

Fra i teologi costretti ad allontanarsi temporaneamente da Firenze vi era anche il priore allora in carica, Giovanni Caroli, senza dubbio la personalità più interessante vissuta a Santa Maria Novella nella seconda metà del Quattrocento.<sup>62</sup> Durante l'esilio, trascorso a Lucca, egli compose fra il 1461 e il 1462 il *Liber dierum lucensium*, in cui esprimeva profonda amarezza per la crisi che aveva colpito Santa Maria Novella. La forma letteraria impiegata per l'occasione da Giovanni Caroli si modella sul dialogo di stampo umanistico quattrocentesco, rivelando perciò, cosa che sarebbe emersa con forza anche in tutti i suoi scritti successivi, una significativa apertura verso lo studio degli autori classici. Divisa in tre libri, ambientati in altrettante giornate, l'opera si apre con una discussione sulla natura degli Ordini mendicanti e prosegue quindi nella seconda giornata con la rievocazione della gloriosa storia della comunità di Santa Maria Novella.<sup>63</sup> Il terzo libro s'incentra invece su un sogno che il protagonista, lo stesso Giovanni, racconta al suo interlocutore, il confratello fra Giacomo di Pietro. Si tratta della visione, in un suggestivo scenario illuminato dalla luna, di una moltitudine tumultuante di persone che prende d'assalto e demolisce uno splendido edificio, un tempio ricoperto di marmo, costruito sulle pendici di un monte, in mezzo a una fertile pianura.<sup>64</sup> È forse il caso di notare che lo stile e le immagini dell'apologo, dove l'autore ha travestito simbolicamente il destino cui Santa Maria Novella a suo avviso stava andando incontro, risultano sorprendentemente vicini ai modi utilizzati da Leon Battista Alberti nelle sue *Intercenali*, una delle opere più originali della prosa latina quattrocentesca. Si pensi infatti alla visione, in *Fatum et Fortunae*, del fiume che rappresenta il corso della vita mortale avuta dal filosofo durante il sonno (perché «la mente dell'uomo, mentre si dorme, è del tutto svincolata dal corpo e libera»); o alla distruzione del tempio «splendido e molto famoso», oggetto «di grande ammirazione per la sua architettura», al quale si assiste nell'intercenale omonima, con le pietre dell'edificio che vengono infine spezzate e portate via per essere trasformate in calce; o infine agli apologhi lunari presenti nella raccolta, come la celebre *Somnium*, cui si ispirò Ariosto per il viaggio di Astolfo sulla luna dell'*Orlando furioso*.<sup>65</sup> L'accostamento non dovrà stupire più di tanto, solo che si tenga presente da un lato lo spiccato interesse per la letteratura umanistica dimostrato da Giovanni Caroli nell'arco di tutta la sua esistenza; dall'altro la persistente circolazione sotterranea a Firenze di un'opera come le *Intercenali*, composta di singoli pezzi scritti e diffusi separatamente, che furono poi accorpati in libri da Alberti alla fine degli anni trenta, proprio quando egli soggiornava nella città toscana.<sup>66</sup>

#### SOTTO IL SEGNO DI DANTE

Al principio degli anni sessanta, l'attenzione verso lo studio dei classici non era in Santa Maria Novella appannaggio del solo Giovanni Caroli. Stando alla *Cronica fratrum* del convento, redatta in questi anni probabilmente dallo stesso Caroli, anche il più anziano *magister* Domenico da Corella si diletta infatti «oltremodo nello studio della retorica». Lo avrebbe dimostrato però, si diceva nel suo *Obitus*, soltanto dopo un'assidua attività svolta al servizio dell'Ordine. Domenico era stato infatti nel 1436 durante il soggiorno di Eugenio IV, dinanzi a cui «pronunciò orazioni elegantissime», priore di Santa Maria Novella, quindi decano della facoltà teologica, e per due mandati aveva ricoperto la carica di provinciale della provincia romana (rispettivamente

dal 1438 al 1443 e dal 1450 al 1455).<sup>67</sup> Fu soltanto a questo punto che egli poté dedicarsi agli studi letterari e in particolare alla poesia latina. La sua opera più fortunata, il *Theotocon*, un poema in quattro libri in distici elegiaci dedicato alla Vergine (il titolo, attribuito di Maria, significa appunto parto divino), fu composto probabilmente fra il 1464 e il 1465.<sup>68</sup> Domenico da Corella si riallacciava con quest'opera a quella rivisitazione in chiave umanistica della poesia sacra che aveva ricevuto grande impulso al tempo del soggiorno di Eugenio IV a Firenze e di cui proprio Maffeo Vegio era stato il principale capofila, riportando perciò in auge quella congiunzione fra valori della poesia classica e della sapienza cristiana, tra umanesimo e teologia, difesa all'inizio del secolo da Coluccio Salutati.<sup>69</sup> Il *Theotocon* documenta assai bene i fitti rapporti intrattenuti dai frati domenicani con l'ambiente umanistico cittadino: molti sono i punti di contatto, ad esempio, con la *Xandra*, raccolta poetica di un personaggio di primissimo piano come Cristoforo Landino.<sup>70</sup> È significativo poi che il poema sia stato in grado di influenzare a sua volta autori successivi, a cominciare da Ugolino Verino, i cui *Epigrammi* rivelano diversi debiti con Domenico da Corella.<sup>71</sup> L'opera è importante anche per l'apertura verso il mondo cittadino e la storia di Firenze, evidentissima nel IV e ultimo libro, dove l'autore si cimenta in una rassegna degli edifici mariani presenti in città – alcuni versi sono dedicati naturalmente anche a Santa Maria Novella e alla sua facciata allora in costruzione.<sup>72</sup> La rassegna delle chiese, effettuata nel corso di una passeggiata, offre l'occasione per diverse digressioni che consentono all'autore non solo di esaltare la bellezza dei luoghi principali della città, ma anche di celebrare le antiche famiglie fiorentine (Ughi, Adimari, Uberti, Alberti, Bardi, Donati) e i personaggi più in vista del suo tempo. La presenza dei Medici riveste ovviamente un ruolo di primo piano, al punto che proprio al figlio di Cosimo, Piero, l'opera fu indirizzata. La figura di Cosimo, deceduto il 1° agosto 1464, è celebrata invece ricordando il titolo di *Pater Patriae* che i consigli fiorentini l'anno dopo gli avevano concesso.<sup>73</sup>

Degno di nota è anche il vistoso omaggio tributato alla *Commedia* di Dante nel II libro, dedicato all'Assunzione di Maria, dove Domenico da Corella traspone in versi latini la preghiera di San Bernardo alla Vergine.<sup>74</sup> La circostanza è tutt'altro che casuale, visto l'impegno profuso, anche su questo fronte, dal domenicano. Egli fu infatti titolare allo Studio fiorentino nell'anno accademico 1469/1470, oltre che dell'insegnamento della teologia, anche della *Lectura Dantis* (la *Cronica fratrum* sottolinea appunto come Domenico avesse giovato alla patria «Dantem florentinum poetam legend»).<sup>75</sup> In questo senso, l'attività di Domenico da Corella riprendeva una tradizione ben viva a Santa Maria Novella già nella prima metà del secolo, se è vero che gli ufficiali dell'Università affidarono a maestro Girolamo di Giovanni la lettura dantesca, con un incarico che potrebbe essere durato addirittura per più di un decennio, dal 1439 al 1451.<sup>76</sup> Né d'altra parte andrà dimenticato che a un altro *magister* proveniente dal convento fiorentino, frate Stefano di ser Francesco Mangiatroia, si deve un commento latino integrale alla *Commedia*, di taglio storico-letterario, piuttosto che teologico-filosofico, completato nel 1408 presso Ravenna.<sup>77</sup> L'interesse per la *Commedia*, per una sorta di nemesi che capovolgeva l'antico divieto ai confratelli di possedere e leggere il poema dantesco, pronunciato nel 1335 da un capitolo provinciale tenuto proprio a Santa Maria Novella, sarebbe stato coltivato con rinnovata energia anche negli ultimi decenni del Quattrocento.

In un simile processo avrà contato non poco l'impulso dato agli studi su Dante nell'ambito del neoplatonismo fiorentino, a partire dal volgarizzamento della *Monarchia* compiuto ad opera di Marsilio Ficino nei tardi anni sessanta. La stessa linea dantesca era stata tenuta viva nel decennio seguente grazie all'opera poetica di Lorenzo de' Medici e alla *Raccolta aragonese* (l'antologia dell'antica poesia lirica italiana allestita da Poliziano per volontà del Magnifico), per trovare poi il suo coronamento nel monumentale *Comento sopra la Commedia* predisposto da Cristoforo Landino, che fu stampato nel 1481 e quindi presentato pubblicamente alla Signoria fiorentina. È difficile esagerare l'importanza di una simile operazione, volta a investigare «gl'arcani e occulti ma al tutto divinissimi sensi» del poema, di cui s'incaricava non a caso uno dei principali collaboratori del Magnifico. Da un lato, essa infatti rivestiva un ruolo strategico nella politica culturale laurenziana, volta in quel periodo, anche in funzione della ricerca di una legittimazione personale, a proclamare il primato della civiltà fiorentina; mentre dall'altro, legandosi al sospirato ritorno di Dante a Firenze, si arricchiva di una indubbia valenza patriottica.<sup>78</sup> L'effetto di questo clima non dovette tardare a farsi avvertire tra le pareti del convento come dimostra non solo l'alto numero dei volumi danteschi registrati nell'inventario del 1489, ma soprattutto la circostanza che diverse copie del poema erano custodite, invece che negli ambienti comuni,

nelle camere dei singoli frati.<sup>79</sup> E così, «unam partem Dantis in papiro» si trovava presso il maestro Mariano Vernacci, mentre Lorenzo Gherardini aveva con sé una «comediam Dantis in papiro» e un «comentum Dantis in pergamen» (passato poi a Tommaso di Matteo); un «Dante col comento impresso» era posseduto infine anche dall'estensore dell'inventario, Tommaso Sardi, il quale, come vedremo, di lì a poco avrebbe messo a frutto in un'opera originale le sue frequentazioni dantesche.<sup>80</sup>

Altre indicazioni al riguardo si raccolgono del resto anche sfogliando i libri di amministrazione di Santa Maria Novella. Il volume con le entrate e le uscite della Compagnia di San Piero martire tenuto dal 1501 al 1504 da frate Piero di Benedetto d'Agnolo Rossi, contiene ad esempio alcune annotazioni personali più antiche, relative a libri dati o concessi in prestito. Da esse emerge inequivocabilmente che oltre a essere appassionato di musica polifonica, come testimonia quel «libro di figurato» o «libro di canto», ricevuto in pegno nel 1487 da un altro frate – il che conferma quanto la *Cronica fratrum* riferisce a proposito di Piero di Benedetto – egli coltivava indubbiamente anche notevoli interessi danteschi.<sup>81</sup> E così, da un lato, nell'ottobre del 1488 annotava di aver dato «in presto el mio Dante» a un certo Antonio di Cola, mentre qualche mese più tardi riportava invece sul registro di aver consegnato a un non meglio specificato maestro che viveva al seguito di Filippo Sacramoro, canonico della cattedrale e ambasciatore milanese a Firenze, «la mia expositione di Dante secondo maestro Giovanni Chechaccis (?), el quale attualmente legge Dante negli Agnoli» (vale a dire, nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli).<sup>82</sup> E qui andrà notato che evidentemente anche i monaci camaldolesi, in un periodo per loro di rinnovato fermento culturale, avranno voluto che presso il loro romitorio fossero impartite lezioni sulla *Commedia*,<sup>83</sup> mentre del tutto ignota alla pur ricchissima bibliografia sui commenti danteschi risulta la misteriosa «expositione» del poema che frate Piero de' Rossi dichiara di possedere.<sup>84</sup>

#### LA STAGIONE DELLA STORIA

Giovanni Caroli concludeva il profilo del suo confratello lamentando che i fiorentini non avevano tributato i riconoscimenti che meritava all'opera in cui Domenico da Corella aveva profuso le sue maggiori energie. Si trattava del poema in esametri latini *De origine urbis Florentiae*, composto tra il 1475 e il 1478, che copriva la storia della città dalle origini fino alla venuta di Carlo d'Angiò, nel 1267.<sup>85</sup> Dedicato alla Signoria, il poema offriva l'occasione, come già in parte era avvenuto nel *Theotocon*, per ricordare le più antiche stirpi fiorentine, celebrando al contempo la famiglia dominante, capace di assicurare alla città pace e concordia – famoso è l'*excursus* dove si parla delle due giosstre del 1469 e del 1475 che videro protagonisti i fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici.<sup>86</sup>

Di nuovo, in questo guardare insieme alla società del suo tempo e alla storia della città, l'opera di Domenico da Corella non costituisce un esempio isolato, ma rivela legami ben precisi con quanto stava avvenendo allora nel convento. L'operazione che sta alla base del *De origine urbis Florentiae* si svolge infatti contemporaneamente al lavoro che Giovanni Caroli andava compiendo sul duplice fronte della biografia, con le *Vite nonnullorum fratrum beate Marie Novelle*, e della storiografia in latino, con i *Libri de temporibus suis*. Entrambe queste opere sono dedicate a Cristoforo Landino, personaggio chiave, in quel momento, della cultura laurenziana, a cui l'autore chiede di emendare lo stile dei suoi scritti e di esprimere sul suo lavoro un giudizio passionato.<sup>87</sup>

Le *Vite fratrum* si aprono con una *laudatio* del convento, che già abbiamo in parte imparato a conoscere, in cui viene ripercorso l'illustre passato di Santa Maria Novella.<sup>88</sup> Si tratta evidentemente di una reazione alla drammatica decadenza dei tempi moderni, che secondo l'autore investe tanto la vita spirituale, quanto la realtà sociale e politica in cui egli si trova a vivere.<sup>89</sup> Il compito che Caroli si prefigge è perciò strappare all'oblio sette grandi figure di padri che avevano operato nel convento, di cui con un lavoro scrupoloso di raccolta e vaglio delle fonti ricostruisce pazientemente i profili.<sup>90</sup> In tal modo egli intende ritrovare le radici della grandezza perduta della *familia* domenicana, usando la scrittura storica come una sorta di terapia, in grado di «scacciare la tristezza che si è insediata nell'animo».<sup>91</sup> Inutile dire che questa tristezza si collega anche al recente, drammatico assassinio di Giuliano de' Medici, vittima il 26 aprile del 1478 dell'aggressione perpetrata nella famosa congiura dai Pazzi e dai loro alleati contro di lui e contro suo fratello Lorenzo, episodio cui Caroli dedica una pagina intera, prendendolo a esempio dell'ingiustizia e dell'empia violenza di cui gli uomini sono capaci.<sup>92</sup>

Le prefazioni alle singole vite danno invece un'idea delle frequentazioni intellettuali dell'autore. Giorgio Antonio Vespucci (1434-1514) è ad esempio un famoso cultore dei classici, proprietario di una ricchissima biblioteca, il quale diventato seguace di Savonarola alla fine della sua vita avrebbe vestito anch'egli l'abito domenicano in San Marco.<sup>93</sup> E non meno importante è Donato Acciaiuoli (1429-1478), figura di primo piano nella cultura fiorentina dei decenni centrali del secolo.<sup>94</sup> I rapporti con quest'ultimo datavano almeno alla metà degli anni sessanta, quando entrambi, ricorda Caroli, si trovavano a San Miniato, in qualità di predicatore il domenicano, come ufficiale della Repubblica fiorentina Donato.<sup>95</sup> In quell'occasione egli aveva ricevuto in lettura due biografie plutarchee tradotte qualche tempo prima in latino da Acciaiuoli.<sup>96</sup>

La passione di Caroli per la storiografia e l'interesse per le vicende fiorentine contemporanee trovano però il loro frutto più interessante nei *Libri de temporibus suis* (titolo che avrebbe sostituito, dopo la caduta dei Medici, quello originario di *Libri Cosmianarum rerum*, divenuto troppo compromettente), composti a partire dal 1480.<sup>97</sup> Trasmessa da un solo manoscritto autografo, conservato oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana (si tratta del Vaticano Latino 5878), quest'opera posa uno sguardo lucido e penetrante sulla storia della città nei decenni centrali del Quattrocento, illustrando la dinamica delle discordie cittadine e censurando il grave pericolo da esse rappresentato. Il che avviene sia nel I libro, che contiene una replica all'orazione con cui l'umanista Francesco Filelfo negli anni trenta aveva attaccato Cosimo de' Medici, rivolgendogli accuse infamanti; sia soprattutto nei due libri successivi, dove l'autore ha modo di soffermarsi su eventi di cui ha avuto esperienza diretta. Il II libro costituisce una fonte preziosissima per gli anni dal 1464 al 1469, in cui il figlio di Cosimo, Piero, era stato a capo del governo cittadino. Il III libro, invece, è dedicato al periodo compreso tra gli inizi del governo di Lorenzo il Magnifico, figlio di Piero, e la guerra che seguì la congiura dei Pazzi (1470-1480).<sup>98</sup> La dedica a Cristoforo Landino, al quale si chiede, dopo aver soppesato la verità di quanto narrato, di correggere il contenuto e lo stile dell'opera «con la sua innata diligenza e umanità», nasce probabilmente da più motivazioni: in primo luogo la vicinanza dell'umanista al Magnifico e alla famiglia dominante, che Caroli, almeno in questa fase, vuole certamente ingraziarsi; quindi l'impegno professionale di Landino, in quanto alto funzionario della Cancelleria fiorentina, sul fronte della storiografia ufficiale cittadina, che era materia di cui quell'ufficio era tenuto a occuparsi; e infine, forse, anche il fastidio con cui nell'*entourage* laurenziano si poteva guardare alle mosse di Filelfo, che da tempo premeva insistentemente per essere chiamato a insegnare allo Studio di Firenze, da cui era dovuto fuggire quasi cinquant'anni prima per le sue posizioni politiche avverse a Cosimo.<sup>99</sup>

Quando nel 1489 fu redatto l'inventario della biblioteca, a differenza degli altri scritti di Giovanni Caroli, nessuna copia dei *Libri de temporibus suis* figurava tra i volumi presenti a Santa Maria Novella, neppure tra quelli che il frate teneva nella sua stanza.<sup>100</sup> È certo però che negli anni successivi l'opera fu conosciuta e circolò a Firenze, visto che di essa si servì a più riprese lo stesso Niccolò Machiavelli. Quest'ultimo infatti dapprima sottopose intorno al 1505 il secondo e terzo libro del testo di Caroli a uno spoglio confluito negli appunti intitolati *Post mortem Cosimi*; quindi riprese in mano l'opera a distanza di alcuni anni, quando era impegnato nella stesura delle *Istorie fiorentine*, commissionategli ufficialmente nel novembre del 1520. Lo scritto di Giovanni Caroli è infatti fonte pressoché esclusiva per la narrazione delle vicende di politica interna durante gli anni di Piero di Cosimo, a cui è dedicato il settimo libro delle *Istorie*.<sup>101</sup> Forse Machiavelli ebbe la possibilità di studiare a fondo i *Libri de temporibus suis* negli ambienti della Cancelleria, magari proprio grazie alla mediazione di Cristoforo Landino, sebbene per noi risulti indubbiamente più suggestivo immaginare il Segretario fiorentino intento a prendere in prestito l'opera dalla biblioteca del convento, dove il manoscritto potrebbe essere rientrato ai primi del Cinquecento, per poi allontanarsi di nuovo, questa volta definitivamente, da Firenze.<sup>102</sup>

#### GIOVANNI CAROLI CONTRO SAVONAROLA

Morto Lorenzo il Magnifico nel 1492, due anni dopo la fuga da Firenze di suo figlio Piero aprì la strada a una fase politica completamente nuova, in cui fu decisiva l'influenza di Girolamo Savonarola. Critico impietoso del precedente regime, il predicatore sostenne invece attivamente la nascita di un governo repubblicano in cui la partecipazione venne considerevolmente allargata grazie alla creazione del Consiglio Maggiore. In questo nuovo organismo intervenivano infatti a rotazione oltre tremila cittadini (e per le sue riunioni, come è noto, fu necessario costruire in Palazzo Vecchio il Salone dei Cinquecento). I domenicani di Santa Maria Novella si schie-

rarono tuttavia decisamente contro il Frate, osteggiando aspramente la creazione della nuova congregazione riformata che faceva capo a San Marco, convento di cui Savonarola, con l'appoggio del governo fiorentino, era riuscito a ottenere dal papa la separazione dalla congregazione lombarda.<sup>103</sup> Le violente critiche mosse da Savonarola a tutti quei religiosi che mantenevano una condotta, secondo il suo metro, troppo tiepida e distante dagli autentici valori evangelici, non potevano del resto lasciare insensibili i frati conventuali di Santa Maria Novella. Tra questi ultimi Giovanni Caroli fu senz'altro l'avversario più implacabile di Savonarola e dei suoi seguaci, che non si limitò ad attaccare in vari scritti, ma che sfidò anche in pubbliche controversie – se proprio lui, come è stato ipotizzato, partecipò alla disputa sulla verità del messaggio profetico di Savonarola che si tenne il 18 gennaio 1495 al cospetto della Signoria.<sup>104</sup> Le argomentazioni esposte in quell'occasione, tra cui la critica all'interferenza del Frate negli affari politici di Firenze, furono poi sviluppate nell'*Epistola a uno amico suo* in cui commentava il versetto Paolino *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*, cioè, come egli stesso avrebbe efficacemente tradotto in uno scritto successivo, «Nessuno cavalier di Cristo s'avviluppa nelle cose secolari».<sup>105</sup> In quest'opera, rimasta manoscritta, come gran parte degli interventi antisavonaroliani usciti dalla penna di Giovanni Caroli, l'autore si soffermava inoltre sul problema cruciale della profezia, denunciandone l'assoluta eccezionalità nei tempi moderni. La stessa *Epistola dell'Italia contro frate Girolamo*, stampata nell'estate del 1495 a Bologna, dove si critica la posizione filofrancese di Savonarola e il suo rapporto con Carlo VIII, potrebbe essere stata ispirata dalle posizioni di Giovanni Caroli.<sup>106</sup>

Dal nostro punto di vista è tuttavia più interessante seguire le originali argomentazioni sviluppate da Caroli nel *Liber de discretione vanitatum*, un testo composto all'indomani del celebre rogo pubblico dei libri e delle vanità che ebbe luogo in piazza della Signoria il 7 febbraio 1497, l'ultimo giorno di Carnevale.<sup>107</sup> Con il suo «tractatello», Caroli si propone in effetti di dimostrare che Savonarola e i suoi seguaci, definiti a un certo punto «questi spirituali moderni», s'ingannano nel giudicare «vanità molte cose che veramente non sono vanitadi».<sup>108</sup> La «discretione», sostiene invece il domenicano, è la «madre di tutte le cose»; ragion per cui sarà necessario distinguere accuratamente, per ciascuno degli oggetti consegnati alle fiamme durante la campagna moralizzatrice imposta da Savonarola alla città, le precise circostanze e motivazioni per cui esso era stato creato e poi utilizzato dagli uomini.<sup>109</sup> Sebbene sul fuoco, ricorda Caroli, quel martedì grasso ardessero soprattutto «certe dipinture lascive e vanitadi di donne e figure al modo antico e paganesco», insieme a ornamenti femminili, giochi d'ogni sorta, e «libri lascivi e non molto honesti»,<sup>110</sup> in realtà la critica del Frate aveva investito negli anni precedenti anche molti altri aspetti, legati più direttamente al culto ecclesiastico e alla vita dei religiosi, tali perciò da toccare sul vivo l'autore e i suoi confratelli. Tra essi il lusso dei paramenti sacri e dei funerali, i canti troppo artificiosi, ma anche le «dipinture e storie» realizzate nelle chiese, «maxime se erano troppo sumptuose o vaghe», in quanto capaci di scandalizzare e indurre al peccato gli spettatori.<sup>111</sup>

Il *Liber de discretione vanitatum* è volto dunque a smontare punto per punto le critiche sollevate da Savonarola intorno a tutta questa materia. La parte di gran lunga più articolata della difesa di Caroli non riguarda però, come forse sarebbe stato lecito attendersi da un appassionato lettore dei classici, i libri degli autori pagani, quanto piuttosto le opere figurative, ossia «le dipinture fatte in chiesa o altrove» e «le figure di rilievo».<sup>112</sup> E ciò, egli dice, per stabilire, «se queste cose sono da esser messe nel numero delle cose vane e per questo arse o guaste», in particolare quando ci si trovi di fronte a «una bella figura non disonesta».<sup>113</sup> La discrezione, sostiene il domenicano, impone qui di considerare anzitutto che cosa le figure rappresentino, il fine di chi le ha realizzate e il luogo dove sono collocate. Il motivo per cui Caroli nel seguito del suo discorso riservi a ciascuno di questi argomenti una trattazione insolitamente ampia non è del tutto chiaro, ma viene il sospetto che a una simile scelta non risulti estranea la volontà di difendere ciò che era stato realizzato a Santa Maria Novella nel corso del Quattrocento. E così, se Caroli ovviamente ha buon gioco nel difendere la legittimità delle pitture o delle sculture che rappresentano Dio e i santi – in caso contrario si cadrebbe nell'iconoclastia – colpisce che gli esempi offerti al riguardo abbiano non pochi punti di contatto con le *Storie della Creazione* che dal terzo decennio del secolo si potevano ammirare nel chiostro Verde: «Onde veggiamo dipinta e la creatione dell'uomo e della donna ignudi», si legge nel *De discretione vanitatum*, «e così gli altri animali e tutto l'universo».<sup>114</sup> La difesa delle «figure d'uomini e donne eccellenti nel mondo, o vivi, o morti» è altrettanto degna di nota, non foss'altro per quel lungo catalogo che mescola insieme condottieri, filosofi, legislatori, oratori, scienziati del mondo greco-romano, di

cui chiunque abbia avuto qualche notizia, «s'infiamma d'amore delle virtù». <sup>115</sup> In questo caso, beninteso, la collocazione dell'opera ha la sua importanza, perché le «figure d'uomini pagani e philosophi antichi o signori mondani» sono appropriati in una chiesa soltanto «quando concorressono in qualche storia di qualche sancto martire». Inoltre, sempre per rispetto del luogo, gli artefici dovranno imporsi di ritrarli con un contegno dignitoso, senza cioè seguire «alcuni dipintori che per mostrar la forza dell'arte gli fanno in certi modi non honesti». <sup>116</sup> Il che non vuol dire che Caroli non apprezzi «la sottigliezza degl'ingegni humani» e la dignità ed eccellenza dell'arte, visto che quest'ultima è anch'essa un dono di Dio, «el quale è artefice d'ogni cosa». <sup>117</sup> Savonarola sbaglia infine a nutrire diffidenza per i ritratti di persone viventi o da poco defunte. Come non ammettere infatti le raffigurazioni «di qualche huomo o donna famosa e degna» o degli stessi familiari, utili a tenerne vivo il ricordo («una figura o mezza figura rappresentative di mio padre o madre e remorativa di quegli pel qual ricordo pregasse Iddio per lui»? Se davvero esse fossero «cosa vana», ciò dovrebbe valere anche per «le sepulture figurate che sono nelle chiese», chiamate appunto monumenti perché «ammoniscono la mente» circa quel che sono stati, in vita, i personaggi rappresentati. <sup>118</sup>

In definitiva, non sarà forse troppo azzardato leggere in queste posizioni così risolutamente avverse alle idee di Savonarola sull'arte, una qualche volontà da parte di Caroli di giustificare quanto in quel momento si stava realizzando nella basilica domenicana, vuoi nella cappella Tornabuoni, vuoi soprattutto con gli affreschi affidati a Filippino Lippi nella cappella Strozzi. Se nella Firenze di quegli anni vi era insomma un luogo dove ci si potesse cimentare nella raffigurazione della bellezza del mondo pagano, svolgendo arditamente quello che è sembrato «un controcanto perfino sfrontato all'austerità predicata dal Savonarola», questo luogo era probabilmente Santa Maria Novella. <sup>119</sup>

#### EPILOGO MEDICEO

Fu un altro frate del convento di Santa Maria Novella, Tommaso Sardi, che il 23 maggio del 1498 ebbe il compito di ritirare l'abito di Savonarola e dei suoi due compagni qualche istante prima che salissero sul patibolo dove sarebbero stati impiccati e bruciati. Il suo nome è menzionato in relazione alla degradazione del predicatore ferrarese dallo storico Bartolomeo Cerretani. <sup>120</sup> Dell'episodio si sarebbe ricordato tuttavia lo stesso Sardi nel suo poema volgare *Anima peregrina*, ispirato alla *Commedia* dantesca, cui aveva cominciato a lavorare cinque anni prima, incoraggiato, fra gli altri, dal celebre umanista, nonché cancelliere della Repubblica, Bartolomeo Scala. <sup>121</sup> In quelle pagine Sardi, che immagina di compiere il suo viaggio oltremondano «in spirito peregrinando», incontra Savonarola poco prima che questi, avendo completato la sua penitenza, abbandoni il Purgatorio. Tra i due si svolge quindi un lungo colloquio, dove l'autore, pur passando in rassegna i tanti errori commessi in vita dal suo interlocutore, non nasconde la sua stima nei confronti del Frate, sì che la sua opposizione, è stato giustamente osservato, «appare molto più blanda di quella dei suoi confratelli del convento di S. Maria Novella». <sup>122</sup>

Savonarola peraltro è solo uno dei contemporanei che affollano i cento capitoli, divisi in tre libri, dell'*Anima peregrina*, dove «molti spiriti e molti stati» fanno la loro comparsa. <sup>123</sup> Concepita tra le pareti del convento tra il 1493 e il 1509, corredata negli anni successivi di un prezioso autocommento, ma mai giunta alla stampa, nonostante l'impegno in questo senso profuso dal suo autore, quest'opera accompagna dunque la grande crisi politica e religiosa che caratterizza gli anni a cavallo dei due secoli, così ricchi per altri versi anche di speranze di rinnovamento. Le anime incontrate dal protagonista nel suo viaggio oltremondano delineano perciò un interessante panorama della cultura fiorentina tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. <sup>124</sup>

E si tratta appunto di una cultura attraversata da forti inquietudini, anche di natura teologica e filosofica, che Sardi è attento a registrare con precisione. Si pensi all'incontro nel cielo di Mercurio con Matteo Palmieri (1406-1475), che si adombra dovendo riconoscere l'errore commesso a proposito della natura delle anime nella sua *Città di vita*. <sup>125</sup> Era questo il discusso poema, anch'esso d'ispirazione platonica e dantesca, con cui Palmieri, che era stato un mercante e uomo politico molto vicino ai Medici, aveva concluso la sua lunga attività di umanista e scrittore. Subito dopo la sua morte erano cominciate però a circolare voci sugli errori teologici contenuti in quell'opera, che avevano in breve dato vita a un vero e proprio caso. L'episodio s'inquadra nella forte ripresa d'interesse per le teorie di Origene che a partire dalla metà del Quattrocento aveva contraddistinto l'ambiente fiorentino. <sup>126</sup>

Su questa stessa linea, ma il personaggio è incomparabilmente più famoso, si pone il colloquio che Sardi ha con Giovanni Pico della Mirandola, il filosofo appassionato di studi cabalistici e protetto da Lorenzo il Magnifico, che perseguì il progetto di ricomporre le differenze fra le varie tradizioni filosofiche e religiose. Il conte è collocato nel Cielo di Venere, a motivo del clamoroso rapimento della «bella Spante», ossia Margherita, sposata con Giuliano di Mariotto de' Medici, esponente del tutto secondario della consorte. Il signore della Mirandola ripercorre quella pagina tutt'altro che edificante della sua biografia, ma soprattutto chiede di essere scusato per la presunzione che l'allontanò da Dio, cui «fece guerra» con il suo «saper», dove il riferimento è alle celebri novecento tesi (o *Conclusiones*), pubblicate alla fine del 1486 per cui fu condannato dalla Chiesa l'anno successivo, quand'egli contava invece di poterle presentare e discutere a Roma in un grande convegno da tenersi al cospetto del papa e dei cardinali.<sup>127</sup>

Nell'opera di Sardi compaiono poi anche i maggiori protagonisti delle vicende politiche di quegli anni, come Francesco Sforza, Ferdinando d'Aragona (che fa un elogio di Lorenzo il Magnifico, «l'huom delle virtù»), Ludovico il Moro, Carlo VIII, Giulio II, Cesare Borgia, così come ovviamente vi sono ricordati un buon numero di personaggi fiorentini.<sup>128</sup> In questo campo, l'autore manifesta tra l'altro un marcato interesse anche per le vicende di diverse nobildonne, come avviene ad esempio quando incontra la celebre Simonetta Vespucci, che gli svela i retroscena della sua relazione con Alfonso, duca di Calabria, il figlio di Ferdinando d'Aragona e futuro re di Napoli.<sup>129</sup>

È chiaro che la scelta dei personaggi compiuta da Sardi è ben lontano dall'essere casuale. Valga come esempio la presenza, in due luoghi del poema, dei Tornabuoni, il lignaggio che alla fine del Quattrocento avrebbe legato indissolubilmente il proprio nome alla chiesa di Santa Maria Novella.<sup>130</sup> Nel capitolo XIX del Libro I, dove «si vede grande moltitudine di morti spogliati di tutta la carne», si assiste così alla breve comparsa delle sorelle Lucrezia e Dianora Tornabuoni, che in vita erano state entrambe limpidi esempi di virtù, ma che qui sono celebrate soprattutto nella loro veste di madri di figli illustri.<sup>131</sup> La prima, moglie di Piero de' Medici e madre di Lorenzo il Magnifico, «el quale a di sua come cittadino puro non ebbe pari el mondo», chiosa Sardi nel commento al poema, fu autrice di poemetti d'intonazione religiosa. Alla seconda, sposata con Tommaso Soderini e madre del futuro gonfaloniere Piero, «principe primo a vita del senato fiorentino», rivolse invece i suoi consigli Antonino Pierozzi nel trattatello *Opera a ben vivere*.<sup>132</sup> La medesima famiglia torna di nuovo in evidenza con l'incontro che ha luogo nel Cielo di Saturno (la «stella che vi guida / al maggior mal») fra il poeta e Lorenzo Tornabuoni, figlio di Giovanni, giustiziato nel 1497 insieme ad altri quattro cittadini con l'accusa di aver cospirato per far rientrare in Firenze Piero de' Medici. Il tono di Sardi è qui accorato per l'ingiusta condanna inflitta al giovanissimo Lorenzo, che nel poema è colto mentre piange la sua «florida etade».<sup>133</sup>

L'incontro con Lorenzo Tornabuoni era stato preceduto da una brevissima apparizione di Piero de' Medici, chiamato «il mezzo Orsino» (sua madre era Clarice Orsini, di nobile famiglia romana), con il quale tuttavia un vero e proprio colloquio si sarebbe svolto soltanto più avanti, mentre Piero si preparava a lasciare il Purgatorio. In questo secondo incontro il figlio del Magnifico si rivolge ai suoi fratelli, che stanno soffrendo per la sua caduta, dovuta al fatto che egli è stato in vita «altero / di sangue di ricchezze e poi di stati», e si raccomanda col popolo fiorentino affinché non sia troppo duro con i suoi figli («però pietà si mostri a' mie figliuoli, / ché la morte dal bando è poco peggio».<sup>134</sup>

Il poema si chiude in effetti nel segno dei Medici, profetizzando l'assunzione al soglio pontificio del cardinale Giovanni, definito «la bella stella tra le belle stelle», subito dopo un passo in cui il papa in mezzo ai cardinali è paragonato al sole in mezzo agli altri astri.<sup>135</sup> E questo anche se Tommaso Sardi, nel commentare alcuni anni dopo le terzine conclusive del suo poema, teneva ad allontanare da sé l'accusa di adulazione, affermando di aver scritto quelle parole in lode della casa dei Medici e di Giovanni («figliuolo e ramo del sapientissimo Lauro di Piero di Cosimo»), ben prima che questi ultimi tornassero a Firenze, ed anzi «in quel tempo, che i bandi erano rinforzati contro a loro».<sup>136</sup>

Viste le circostanze storiche, una simile conclusione non giunge inaspettata; tanto più per un'opera concepita in un convento abituato da sempre a coltivare un rapporto privilegiato con le più degne famiglie della città. L'orientamento politico di queste consorte, certo, non era stato sempre il medesimo; né sempre (si pensi agli Strozzi e ai Rucellai) esse si erano allineate con le decisioni di Cosimo de' Medici e dei suoi discendenti. D'altra parte, anche tra i domenicani le posizioni si erano differenziate, al punto che lo stesso Caroli, trattando nel III dei *Libri*

*de temporibus suis* della situazione venutasi a creare dopo la congiura dei Pazzi, aveva finito col prendere le distanze dall'evoluzione signorile del regime laurenziano. Quando tuttavia Sardi si accingeva a dare la mano finale al suo poema, corredandolo di un ricchissimo commento che avrebbe terminato soltanto nel 1515, i tempi erano ormai irrimediabilmente mutati. Lo avrebbe di lì a poco dimostrato il trionfale ingresso a Firenze di Leone X, alloggiato anch'egli in quelle sale di Santa Maria Novella che erano state la dimora di tanti suoi predecessori.<sup>137</sup>

1 In generale, sulla storia della città, Najemy 2006, trad. it. 2014; per lo spettacolare sviluppo economico della Firenze medievale e rinascimentale si veda invece Goldthwaite 2009, trad. it. 2013. Il processo che portò alla trasformazione in stato regionale, completata invero solo con la conquista di Siena nel 1557, ha attirato negli ultimi anni una crescente attenzione, a partire almeno da *Lo stato territoriale* 2001.

2 La posizione dei Medici e di Lorenzo nella Firenze del xv secolo, un tema classico e ancor oggi assai dibattuto della storiografia sul Rinascimento italiano, è stato recentemente oggetto di riconsiderazione in *The Medici* 2015.

3 Sullo Studio di Santa Maria Novella, che nel 1305 venne innalzato alla dignità di *Studium* generale, diventando così abilitato a impartire ai frati provenienti dalle varie scuole dell'Ordine l'istruzione teologica al livello più alto, si veda Mulchahey 1998, pp. 384-396, e quindi, per il xv secolo, Piana 1977, pp. 109-115.

4 La pagina, tratta da un'opera composta negli anni sessanta del Quattrocento proprio da Giovanni Caroli, elenca ad esempio i frati del convento che si distinsero per essere «eruditissimi» nelle «lettere sacre». I personaggi in questione abbracciano tanto l'età immediatamente precedente a quella dell'autore (Girolamo di Giovanni, Andrea Ducci, Sebastiano di Jacopo Benintendi, Antonino Pierozzi), quanto gli anni iniziali del secolo (Ubertino degli Albizi, Stefano Mangiatroia, Domenico Ristori, Sinibaldo Alighieri, Jacopo Altoviti, Domenico di Lorenzo, Simone Salterelli, Giovanni Masi, Domenico da Figline, Zanobi Aliotti, Matteo Zati). Il testo in questione è pubblicato in Orlandi 1955, II, pp. 390-393, con gli opportuni rinvii ai profili dei singoli teologi e predicatori. La figura di maggior prestigio che nella seconda metà del Quattrocento insegnò per alcuni anni presso lo Studio domenicano di Firenze fu senza dubbio Domenico di Fiandra (1425 circa-1479), su cui cfr. Vasoli 1995, pp. 106-109, nonché R. Angelini, in *C.A.L.M.A* 2000-, III.1, pp. 108-109.

5 E questo, peraltro, in un'età che vide Firenze porsi in questo campo all'avanguardia rispetto a ogni altra realtà italiana, al punto che proprio qui sarebbe nata nel Quattrocento l'idea stessa della biblioteca pubblica, aperta a tutti i cittadini. Cfr. Ullman-Stadter 1972 e, per uno sguardo d'insieme sulle biblioteche rinascimentali fiorentine, Gentile 2001. L'inventario della biblioteca di Santa Maria Novella stilato nel 1489 proprio da Tommaso Sardi, che del convento fu anche «armarista» (cioè bibliotecario), è edito in Pomaro 1982, pp. 315-353.

6 La scelta di Santa Maria Novella per questa funzione va inquadrata nella lunga e non sempre pacifica storia dell'accoglienza e dell'ospitalità accordata a Firenze ai dignitari stranieri, con la sua dimensione rituale. Cfr. Trexler 1980, pp. 297-330. Gli appartamenti ricavati nel convento a questo scopo, quando non vi erano ospiti, sembra che restassero a disposizione del governo fiorentino, che sappiamo averli utilizzati per scopi di vario genere. Si vedano ad esempio, oltre a quanto è riportato in proposito nel

saggio di Marco Campigli compreso in questo volume, le testimonianze da cui risulta come nel gennaio e febbraio del 1459 l'«habitatione vocata la casa del papa» in Santa Maria Novella fosse la residenza degli ufficiali incaricati del censimento fiscale indetto l'anno precedente. Cfr. ASFi, Notarile antecosimiano, 5048, cc. 79r, 80r, 81r (ringrazio Lorenz Böninger per avermi segnalato questo documento).

7 Su questi aspetti è fondamentale il *Necrologio* di Orlandi (1955). Il convento, per limitarsi soltanto a qualche esempio, nella prima metà del secolo fu sede del capitolo della provincia romana, cui Santa Maria Novella apparteneva, negli anni 1400, 1409, 1410, 1414, 1433 e 1450 (ivi, II, pp. 549, 554-555, 558, 570, 582); qui si svolse inoltre, nel 1414, anche il capitolo generale dell'Ordine, il sesto celebrato a Firenze (p. 558). La pagina di Caroli citata *supra* alla nota 4 continuava non a caso con un lungo elenco dei frati di Santa Maria Novella chiamati a ricoprire la carica episcopale.

8 Il censimento per gli enti religiosi esistenti nel territorio della Repubblica aveva tuttavia soltanto un intento conoscitivo. Le operazioni si protrassero fino al luglio del 1429, quando appunto venne consegnata agli ufficiali del Catasto, insieme a quelle di numerosi altri conventi, monasteri, compagnie e confraternite, anche la dichiarazione predisposta dai domenicani. Si veda Conti 1966, pp. 119-130. Lo studio fondamentale sul primo Catasto è Herlihy-Klapisch-Zuber 1978, trad. it. 1988.

9 ASFi, Catasto, 184, cc. 125r-136r. L'elenco dei frati a c. 132r. Si avverte che nella trascrizione dei testi volgari ricavati dalle fonti manoscritte, al fine di agevolarne la lettura, ci si è uniformati di regola al criterio ortografico moderno, salvaguardando le sole grafie latineggianti.

10 Si veda in questo volume il saggio di Giovanni Giura. Per Alessio Strozzi († 1437) cfr. la scheda di S. Polidori, in *C.A.L.M.A* 2000-, I.2, pp. 178-179.

11 Lo studio fondamentale su Rimbertyni (1402-1466) è Kaeppli 1939, ma per un aggiornamento bibliografico si veda E. Guerrieri, in *C.A.L.M.A* 2000-, II.1, pp. 50-52. Considerato uno dei migliori predicatori del suo tempo, il contenuto dei suoi sermoni è stato recentemente studiato da Howard 2016. Su Girolamo di Giovanni (1387 circa-1454) cfr. più avanti il paragrafo «Sotto il segno di Dante».

12 Come suggerisce un confronto con l'analoga situazione di Santo Spirito studiata da Lorenz Böninger (2006), la maggior parte di questi «frati forestieri», che per completare la loro formazione si muovevano da un convento all'altro del proprio Ordine, si sarà trovata indubbiamente a Santa Maria Novella per frequentarne lo Studio.

13 ASFi, Cat., 184, c. 132r; le occupazioni dei famigli, invece, sono specificate a c. 131r.

14 Si veda Brucker 1990.

15 ASFi, Cat., 184, c. 148r.

16 ASFi, Cat., 184, rispettivamente c. 120v e c. 184r.

17 ASFi, Cat., 184, cc. 125r-129v (poderi e appezzamenti di terra) e c. 130r (immobili in città). Le sostanze di Santa Maria Novella, con un valore complessivo pari a 7345 fiorini d'oro, erano nettamente inferiori ad esempio a quelle denunciate tanto dalla Badia fiorentina, quanto dal convento di Ognissanti. Cfr. Brucker 1990, p. 45 (tabella 1.1.).

18 ASFi, Cat., 184, cc. 763r-798v. Le disposizioni testamentarie riguardavano soprattutto la celebrazione di messe solenni con candele, di rinovoli (messe anniversary celebrate in memoria dei defunti) o di pietanze (colazioni offerte ai religiosi in occasione di particolari ricorrenze o festività, cui erano in genere invitati a partecipare uno o più membri della famiglia dei donatori). Insieme a Orsanmichele e alla Compagnia di San Zanobi, che aveva la sua sede nella cattedrale, la confraternita di San Piero martire era una delle più antiche della città. Cfr. Wilson 1992, pp. 109-118. In generale, sulle confraternite fiorentine, Henderson 1997, trad. it. 1998.

19 L'organizzazione interna e l'intensa attività musicale delle confraternite di laudesi sono esaminate in Wilson 1992, pp. 37-73. In particolare, non è un caso che nella compagine degli ufficiali, ricoprendo regolarmente la carica di camerlengo, i frati avessero un ruolo che alla direzione spirituale affiancava anche competenze di natura economica.

20 L'elogio introduce le *Vite nonnullorum fratrum beate Marie Novelle*, opera di cui si parlerà più avanti. Il testo, già edito in Orlandi 1955 (II, pp. 393-397, doc. V), è stato quindi ripubblicato in Camporeale 1981, pp. 239-244. Sulla biografia di Giovanni Caroli si veda, *infra*, la nota 62.

21 Il che avviene appunto, oltre che nel testo latino delle *Vite* citato alla nota precedente e ben noto alla storiografia moderna (cfr. Schwartz 2009, pp. 120-122, 126, nota 529), anche nell'inedito trattatello volgare *Liber de discretione vanitatum* (ms., 1497, cc. 77v-78r; si veda il paragrafo "Giovanni Caroli contro Savonarola"): «Io sono di questa opinione che quelle sepolture che sono innanzi alla chiesa de' frati predicatori che già erano intorno a San Giovanni, come ve n'è alcune rimaste, fusson poste poi alla chiesa predetta per la buona opinione di que' religiosi a quel tempo. Così oggi e fedeli ordinano queste cose a certe chiese dove credono l'orazioni abbino a far per l'anime loro. E questa divocione più a un luogo che a un altro può essere a buon fine. E qui pongono e segni loro e l'armi, e fanno spese e legati non a pompa né a vanità, e vogliono in quel luogo seppellirsi».

22 La rilevanza risaliva all'aprile del 1478. Cfr. ASFi, Cat., 989, cc. 495r-503v: 501v: «trovianci bocche 92 o più istanziale, senza quelle che vanno e vengono».

23 Sulla vita di Dominici si veda Orlandi 1955, II, pp. 77-108, e Cracco 1963. Si veda inoltre Debby 2001.

24 Mazzei, *Lettere*, [circa 1390-1410], ed. Guasti 1880, I, pp. 227-228. Il mercante avrebbe seguito il suggerimento, avviando anzi con il predicatore domenicano una corrispondenza di cui tuttavia soltanto qualche lettera è giunta fino a noi. Cfr. infatti Dominici, *Lettere*, [ante 1419], ed. Casella-Pozzi 1969, pp. 194-196.

25 La corrispondenza con Bartolomea degli Alberti è raccolta in Dominici, *Lettere*, [ante 1419], ed. Casella-Pozzi 1969, pp. 196-217.

26 Sul romanzo di Giovanni Gherardi da Prato si veda Guerrieri 2007. Per l'esatta ubicazione della Villa del Paradiso cfr. invece L. Boschetto, in *Corpus epistolare* 2007, pp. 312-321, n. 38.

27 Dominici, *Regola*, [1401-1403], ed. Salvi 1860, pp. 133-136: 135. «E quel che peggio è, quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii, e riverenze grandi, udendo di loro falsi miracoli e vane transmutazioni; prima diventando pagani che cristiani, e prima chiamando dio Iuppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito santo: donde procede, la vera fede essere dispreziata, Dio non riverito, sconosciuto il vero, fondato il peccato» (*ibid.*).

28 Per la storia della disputa si veda Mésonat 1984. Sul confronto con Salutati, con particolare riguardo alla circolazione a Firenze dell'opera di Dominici, una copia della quale era conservata nel Quattrocento nella biblioteca di Santa Maria Novella, cfr. L. Amato, in *Coluccio Salutati* 2008, pp. 78-79, n. 12, con la bibliografia ivi citata.

29 Per il profilo di Leonardo Dati si vedano Orlandi 1955, II, pp. 134-166, e Viti 1987.

30 Sul soggiorno di Martino V a Firenze, protrattosi dal 24 febbraio 1419 al 9 settembre 1420, cfr. Orlandi 1963, pp. 69-90. Sugli appartamenti del papa si veda invece, in questo volume, il saggio di Paolo Bertoncini Sabatini. L'archivio digitale dell'Opera di Santa Maria del Fiore *Gli anni della cupola*, ed. 2015 consente di consultare online l'edizione di numerosi documenti collegati allo svolgimento dei lavori.

31 Per le implicazioni politiche del soggiorno papale a Firenze cfr. Brucker 1977, trad. it. 1981, pp. 478-482. L'attenzione prestata dal papa ai problemi della diocesi, dove vennero sostenuti sistematicamente i movimenti riformatori interni ai vari Ordini religiosi, è sottolineata in Bianca 2000, pp. 623-625, che si sofferma anche sui risvolti culturali della prolungata permanenza in città di papa Colonna. Sul monumento di Ghiberti si veda, in questo volume, il saggio di Aldo Galli e Neville Rowley alle pp. 67-68.

32 Si veda Orlandi 1952, pp. 46-47.

33 Si veda Bertolini 1984.

34 Si veda Najemy 2006, trad. it. 2014, pp. 251-266.

35 Nel dicembre del 1433 il papa, su pressioni dell'imperatore, era stato costretto a revocare la bolla con cui l'anno precedente aveva proclamato lo scioglimento del Concilio di Basilea, che peraltro egli stesso aveva convocato all'indomani della sua elezione, nel 1431, ma che era poi sfuggito completamente al suo controllo.

36 Petriboni-Rinaldi, *Priorista*, [1407-1459], ed. Gutwirth 2001, p. 118.

37 Su Giovanni Casanova, creato cardinale da Martino V, cfr. Bianca 1994, pp. 157-158. Per la sepoltura all'interno della basilica del prelato, deceduto il 1° marzo 1436, cfr. Orlandi 1955, II, pp. 572-573.

38 I resoconti più dettagliati dell'ingresso papale, avvenuto il 23 giugno, sono offerti in Del Corazza, *Diario*, [1405-1439], ed. Gentile 1991, pp. 73-74 e Petriboni-Rinaldi, *Priorista*, [1407-1459], ed. Gutwirth 2001, pp. 251-252.

39 Petriboni-Rinaldi, *Priorista*, [1407-1459], ed. Gutwirth 2001, p. 252. Qualche giorno dopo proprio in questi locali Eugenio IV avrebbe ricevuto la consueta onoranza tributata dalla Repubblica a personaggi di alto rango, consistente in offerte di cera, selvaggina, dolci, vino, cereali e addirittura in «due vitelle» vive: «tutte le dette cose», riporta un'altra fonte ben informata su quel che accadeva all'interno del convento, «passarono per la sala grande del papa; poi nell'altra sala sté il papa» a vederle «con grande piacere» (Del Corazza, *Diario*, [1405-1439], ed. Gentile 1991, p. 74).

40 Gli «scrittori del papa» (Orlandi 1955, II, p. 577) nel secondo soggiorno della corte pontificia a Firenze avrebbero ad esempio offerto un'elemosina al fine di riparare il tetto della cappella Rucellai, dove si radunavano.

41 Le informazioni sulla sistemazione in città dei numerosi forestieri che si muovevano al seguito della corte papale a cui si fa riferimento qui di seguito nel testo risalgono in realtà agli ultimi mesi del secondo soggiorno di Eugenio IV, quando nel 1442 fu indetto un nuovo censimento fiscale che impose ai fiorentini di dichiarare a chi avevano affittato gli immobili di loro proprietà. Cfr. Boschetto 2012, pp. 299-339.

42 ASFi, Cat., 619, c. 279r.

43 Si veda Boschetto 2012, p. 325, nota 2; per il soldano, Giovanni da Mileto, pp. 14-15, nota 40. Via Gualfonda collegava la piazza vecchia di Santa Maria Novella (l'attuale piazza dell'Unità Italiana) ai margini settentrionali della città, nel luogo dove sarebbe sorta la Fortezza Medicea. Si veda invece su Cola Spinelli, in questo volume, il saggio di Aldo Galli e Neville Rowley alle pp. 90-91.

44 L'opuscolo, scritto da Biondo nel marzo di quell'anno, fu inviato il mese successivo a Bruni, il quale rispose con un'epistola datata 7 maggio 1435. Lo studio fondamentale sulla questione, accompagnato dall'edizione di tutti i testi della disputa, resta Tavoni 1984. Si vedano inoltre Marcellino 2013 e Marcellino 2014.

45 Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, [ante 1498], ed. Greco 1970-1977, I, pp. 21-22.

46 Questo ponte consentì a Eugenio IV di spostarsi dalla sua residenza alla cattedrale sfilando letteralmente, insieme al suo seguito, sopra la folla dei fedeli. Il pontefice, come già era avvenuto nella Pasqua dell'anno precedente, indossava la mitra confezionata per lui da Lorenzo Ghiberti, simbolo per eccellenza della vocazione imperiale dei pontefici romani e superiore per splendore e ricchezza a quella di tutti i suoi predecessori. Cfr. Boschetto 2012, pp. 135-136.

47 Si veda ivi, pp. 205-206.

48 Su questo aspetto cfr. Orlandi 1963, pp. 128-130 e inoltre Delacroix-Besnier 1997, pp. 353-366.

49 Si veda Orlandi 1955, II, pp. 575-576.

50 Si vedano Izbicki 1997, pp. 53-72, e, per la *laudatio* di Firenze, Torquemada, *Apparatus super decretum*, [1441], ed. 1942, pp. 35-36. Si veda infine De Simone 2002.

51 Il codice del *De questionibus Armenorum* di Richardus Fitzralph, trascritto a Roma alla fine del Trecento e quindi trasportato a Firenze nella biblioteca del convento domenicano, potrebbe essere legato ad esempio alle tematiche del concilio. Cfr. Bianca 2004.

52 Si veda Manfredi 1994, pp. 331-340.

53 Si veda Orlandi 1955, II, pp. 571-578.

54 L'attribuzione a Vegio e lo studio del monumento del patriarca in Diana 2012. I rapporti dell'Umanesimo con il movimento di riforma religiosa, sostenuto fortemente da Eugenio IV, sono sottolineati da Caby 2004. Si veda in questo volume, il saggio di Aldo Galli e Neville Rowley alle pp. 68-73.

55 Si veda Diana 2012, p. 160, che rinvia a Orlandi, 1955, II, p. 253, nota 11.

56 La dichiarazione presentata in occasione della rilevazione del 1478 dei beni dei religiosi, che elenca mese per mese tutti gli uffici che i frati sono tenuti a celebrare, riporta a giugno l'anniversario annuo per il patriarca. Cfr. ASFi, Cat., 989, c. 502v. Nel decennio successivo nei libri di amministrazione del convento si rinvennero invece varie annotazioni relative alle messe, a dire il vero anche cantate, celebrate per Giuseppe II, in particolare durante il mese di settembre. Si veda ASFi, Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese, 102 Appendice, 84, non cartulato, sotto la data 18 settembre 1482, 20 settembre 1486 e ancora 12 settembre 1487: «messa cantata addì detto per messer Ioseph patriarca di Costantinopoli».

57 Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, [ante 1498], ed. Greco 1970-1977, II, pp. 295-296. In realtà fu una delegazione formata da tre influenti cittadini, Agnolo Acciaiuoli, Neri di Gino Capponi e Bernardo Carnesecchi, a recarsi il 1° marzo dal papa (la vigilia della data fissata in un primo tempo per lasciare la città), per pregarlo di indugiare ancora qualche giorno. In questo modo, infatti, la Signoria appena entrata in carica avrebbe potuto predisporre le onoranze per la partenza, che avvenne poi effettivamente il 7 marzo (Vespasiano colloca invece la visita di Acciaiuoli immediatamente a ridosso del congedo del papa da Firenze). Si veda su queste frenetiche trattative Boschetto 2012, pp. 233-237.

58 Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, [ante 1498], ed. Greco 1970-1977, I, pp. 11, 13. Sulla figura dell'arcivescovo di Firenze fa il punto adesso Antonino Pierozzi 2012.

59 È il commento affidato dal lanaiolo fiorentino Francesco Giovanni al suo priorista (BNCF, ms., Magl. XXV, 379, c. 153v). Sull'elezione di Antonino si veda Peterson 1989.

60 ASFi, Signori. Legazioni e commissarie, 12, c. 161-v (Firenze, 10 giugno 1447). Per il regesto completo del documento cfr. *Il carteggio della Signoria* 2015, pp. 319-320. Per le altre lettere di diverse magistrature e influenti cittadini portate quell'anno a Roma da un emissario del convento si veda Orlandi 1955, II, p. 581. I contrasti con i canonici si erano aperti in realtà già negli ultimi anni del xiv secolo (Trexler 1980, p. 272), ma la conclusione dei lavori nella cattedrale li aveva evidentemente riaccessi (Richa 1754-1762, III, pp. 32-33).

61 La documentazione relativa alla vicenda è discussa da Creytens 1975 e Piana 1977, che pubblica tra l'altro la lettera della Signoria al segretario del pontefice da cui proviene la citazione presente nel testo (pp. 110-114: 114).

62 Sulla biografia di Giovanni Caroli le informazioni fondamentali si trovano in Orlandi 1955, II, pp. 353-380, Marchetti 1977 e Pomaro 1982, pp. 309-310; mentre per la sua complessa figura intellettuale si rimanda agli studi citati più avanti nel testo e nelle note.

63 Il *Liber dierum lucensium* è analizzato in Camporeale 1985.

64 Si veda ivi, pp. 218-221. Nel seguito del libro, l'autore ascolterà la spiegazione dei motivi dell'avvenuta distruzione dalla voce di tre uomini, vestiti con l'abito domenicano, che avevano assistito pieni di tristezza alla scena. Essi sono identificabili con Antonino Pierozzi, Giovanni Dominici e Antonino d'Alessandria.

65 Alberti, *Opere latine*, ed. Cardini 2010, rispettivamente pp. 626-630: 626 (*Fatum et Fortuna*); pp. 743-744: 743 (*Templum*); pp. 664-667 (*Somnium*).

66 Si veda, per la storia redazionale dell'opera e per la sua fortuna, Cardini 2010. La circostanza che il codice fondamentale delle *Intercentales* sarebbe riemerso al principio dell'Ottocento in ambiente domenicano aggiunge a questa ipotesi un ulteriore elemento di suggestione. Il manoscritto apparteneva infatti ad Antonino Pieri, «superiore del convento di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena dal 1821 al 1840» (E. Antonucci, in *Leon Battista Alberti* 2005, pp. 308-311: 308, n. 26), i cui libri in gran parte furono trasferiti nel 1928 presso il convento di San Domenico di Pistoia.

67 L'*Obitus* di Domenico da Corella, da cui sono ricavate tutte le citazioni presenti nel testo, è edito in Orlandi 1955, I, pp. 187-190, che offre anche, come di consueto, una biografia moderna del frate (II, pp. 305-317). Si veda inoltre, per la carica di decano della facoltà teologica Piana 1977, pp. 142, 249.

68 Domenico da Corella, *Theotocon*, [1464-1465], ed. Amato 2012, con uno studio introduttivo e con una bibliografia aggiornata. Sul personaggio, oltre a Bausi 2004, si veda tuttavia anche la scheda di B. Scavizzi, in *C.A.L.M.A.* (2000-), III.1, pp. 119-120.

69 L'azione del pontefice veneziano volta a promuovere la letteratura agiografica e patristica e la poesia religiosa è illustrata in Boschetto 2012, pp. 505-514.

70 Si veda Amato 2003, pp. 257-258.

71 Verino, *Epigrammi*, [circa 1484-1491], ed. Bausi 1998, pp. 102-106.

72 Domenico da Corella, *Theotocon*, [1464-1465], ed. Amato 2012, pp. 269-270 (IV, vv. 351-390). In questi versi si ricorda anche l'ospitalità accordata ai pontefici e, non molti anni prima, allo stesso imperatore Federico III d'Asburgo (IV, vv. 367-368), che nel convento aveva fatto due brevi soste nella prima parte del 1452 durante il viaggio che lo avrebbe portato dapprima a Roma (per ricevere la corona da Niccolò V), e quindi a Napoli.

73 Per un'interpretazione del IV libro si veda Amato 2003.

74 Si confronti *Theotocon*, II, vv. 1029-1082 con *Paradiso* XXXIII, vv. 1-39; Domenico da Corella, *Theotocon*, [1464-1465], ed. Amato 2012, pp. 230-232.

75 Il passo della *Cronica* è citato sotto alla nota 85. Sulla *Lectura Dantis* di Domenico da Corella cfr. anche le considerazioni di Procaccioli 2001, p. 69.

76 Si vedano Orlandi 1955, II, pp. 219-227; Piana 1977, pp. 34, 135-136, 248-249.

77 Si vedano Bellomo 2004, pp. 321-324 e quindi la scheda di G. Puletti, in *Censimento* 2011, t. 1, pp. 219-223.

78 Si veda per l'inquadramento del *Comento* landiniano nella cultura fiorentina della seconda metà del secolo l'introduzione di Paolo Procaccioli a Landino 1481, ed. 2001, I, pp. 9-105: 9-31 (la citazione nel testo, tratta dal Proemio, si trova ivi, I, pp. 219-220), nonché gli atti del recente convegno *Per Cristoforo Landino* in c.d.s.

79 Erano otto, secondo Orlandi (1952, p. 57), i codici con opere dantesche presenti nella biblioteca.

80 Si veda l'edizione dell'inventario in Pomaro 1982, pp. 315-353, e quindi, per i libri conservati nelle rispettive camere dai *magistri*, pp. 338 (Marianus de Vernaccis), 339 (Laurentius de Gherardinis), 342 (Thomas de Sardis). Da notare che a distanza di dieci anni, nel 1499, tra i volumi presenti nella camera di Mariano Vernacci al momento della sua morte figurava ancora un «Dante col comento» (ASFi, CRSGF, 102, n. 88, c. 134r); laddove invece il libro da lui posseduto nel 1489, di cui si specificava che era «domini Leonardi Aretini», sarà stato più probabilmente la *Vita di Dante* scritta da Bruni.

81 ASFi, CRSGF, 102, 46, c. 94v; Ricosi 1980, p. 231, n. (772) 783: «Hic etiam per triginta annos vel ultra cantor extitit ymo rector nostri chori cum in tali negotio supra omnes sue etatis valeret tum ex arte cantus cum ex voce egregia».

82 ASFi, CRSGF, 102, 46, c. 95v. Su Filippo Sacramoro, dall'aprile del 1473 oratore a Firenze del duca di Milano e dall'ottobre di quell'anno canonico fiorentino, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, [1460-1474], ed. Fubini 1977, p. 474, nota 1.

83 Si veda Caby 1999, pp. 620-622, che cita tra l'altro la significativa lettera del 7 dicembre 1487 indirizzata dal generale dell'Ordine Dolfin al priore Guido di Giovanni: «Audieram iam dudum viros doctissimos, ac variis disciplinis imbutos, in Angelorum

monasterio publice docere». Desidero ringraziare Cécile Caby per le indicazioni che mi ha fornito su questo momento di rinascita platonica della storia del monastero.

84 La lettura «Chechaccis» sembra più sicura di quella «de Chaccis», nel qual caso però il cognome coinciderebbe curiosamente con quello di Bartolomeo Caccia (de Caciis), vissuto a cavallo tra il xiv e il xv secolo, che nel 1412 era vescovo di Piacenza e al quale un inventario lombardo di fine Quattrocento attribuisce una «postilla super Paradiso», che è però a tutt'oggi un'opera «inedita e introvabile». Cfr. Venchi 1970, p. 546.

85 Si veda Orlandi 1955, I, p. 189 e anche Domenico da Corella, *Theotocon*, [1464-1465], ed. Amato 2012, p. XI, da cui si cita: «Ac demum rem maiorem aggressus ab urbe Florentina condita per multa milia versuum ystorias florentini populi scribens, populo florentino censuit ea munera esse donanda. Ceterum, ut vulgo dicunt, qui obsequitur populo, obsequitur profecto nemini: ingrattissima ei patria fuit, cui et Dantem florentinum poetam legendo, et huiusmodi libros edendo plurimum profuisset».

86 Il manoscritto dell'opera conservato a Bologna (cfr. Kaeppli 1970-1993, I, p. 327, n. 893), è stato studiato e riconosciuto come l'esemplare di dedica alla Signoria, che si riteneva perduto, da Amato 2004-2005. I versi in cui sono rievocate le due giostre, seguiti da un elogio dei Medici, sono pubblicati e studiati in Bausi 1991, in particolare le pp. 77-78.

87 Il testo dell'epistola dedicatoria delle *Vite* in Camporeale 1981, pp. 237-238, accompagnata da quello che resta il miglior studio di quest'opera (si vedano in particolare, per le parole rivolte a Landino, le pp. 161-177).

88 Ivi, pp. 239-244.

89 Ivi, pp. 243-244.

90 Si va dall'animatore del primo insediamento domenicano, il beato Giovanni da Salerno (1190-1242), fino a Giovanni Dominici (1356-1419).

91 Ivi, p. 244: «Quas ob res, cum se penumero et corpore et animo perturbaret, eo libentius in has describendas vitas descendendi, quo et nostrorum causam facto isto aliqua ex parte tueri videret et conceptum animi languorem mestitiamque adimere, vel certe hac onesta oblectatione lenire».

92 Ivi, pp. 243-244.

93 A Vespucci, su cui si veda l'aggiornato profilo di Schleich (2016), è dedicata la biografia di Simone Salterelli (1262-1342). La prefazione, insieme ad alcune osservazioni su di essa, in Camporeale 1981, pp. 200-202, 249-251.

94 Si veda Field 1988.

95 Donato Acciaiuoli risiedette a San Miniato al Tedesco in qualità di Vicario del Valdarno inferiore nei primi sei mesi del 1466. Cfr. ASFi, *Tratte*, 985, c. 21r, citato in Della Torre 1902, p. 412, nota 1. Quanto a Caroli, si sarà trovato invece nel locale convento domenicano dei Santi Jacopo e Lucia.

96 Ad Acciaiuoli è dedicata, non a caso, la biografia del suo antenato, il vescovo Angelo Acciaiuoli (1297-1357). La prefazione in Camporeale 1981, pp. 207-209, 251-255 (a p. 254 il passo in questione: «tu vitas quasdam priscorum hominum, quas latinas paulo ante fecisses, ad me legendas misisti»). Sulla versione latina da parte di Acciaiuoli delle biografie plutarchee di Demetrio e di Alcibiade, con dedica a Piero de' Medici, in cui Acciaiuoli «subtly evokes the ideal of the republican politician, the politically active citizen or civic humanist», cfr. Pade 2007, I, pp. 331-342 (citazione a p. 342); II, pp. 43-45, 151-153.

97 Il lavoro fondamentale su questo testo è stato compiuto nella sua tesi di laurea da Gaia Pieraccioni (1985/1986), che ringrazio vivamente per avermi consentito di consultare e citare i risultati delle sue ricerche.

98 Sulle posizioni assai più critiche verso il governo mediceo assunte da Giovanni Caroli nel III libro dell'opera, cfr. Fubini 1987, pp. 434-438.

99 La trascrizione della lunga prefazione al I libro dell'opera, con l'appello finale rivolto all'umanista, in Pieraccioni 1985/1986, I, pp. 5-18; si veda dunque in particolare p. 18: «Hos ad te, Christophore, vir hac nostra etate dignissime id circa mittendos institui ut gestarum rerum veritate perspecta si quid in his emendandum deprehenderis id ipsum innata tibi diligentia et humanitate prosequeris».

100 Si veda Pomaro 1982, p. 340. Di contro, nella biblioteca del convento rimanevano alcuni codici di Filelfo di cui certamente Caroli si era servito nella stesura della sua opera. Si tratta in particolare dei volumi identificati nell'inventario rispettivamente con il n. 448 a p. 330 («Epistole Phylelphy cum elegantiss») e con il n. 463 a p. 331 («Orationes Philelphi et alia plura»).

101 Su tutto ciò, anche per la bibliografia pregressa, oltre a Pieraccioni (1988 e 2014), si veda Machiavelli, *Opere storiche*, ed. Montevicchi-Varotti 2010, t. II, pp. 913 e 953-959, dove è pubblicato il testo degli spogli, definibili come «una lista di avvenimenti ordinati cronologicamente e annotati in maniera assai stringata».

102 Il manoscritto entrò in un momento imprecisato nella raccolta del bibliofilo Prospero Podiani, come dimostra la sua nota di possesso apposta alle cc. 1r, 6r e 191r (cfr. Pieraccioni 1985/1986, pp. 2-3), per passare poi nel 1616, insieme ad altri codici della sua biblioteca, nelle raccolte vaticane (cfr. Bignami Odier 1964, p. 105, n. 46). L'ipotesi del libro preso in prestito dalla biblioteca del convento in Pieraccioni 1988, pp. 640-641, nota 27. Si tenga presente che fra coloro che secondo l'inventario del 1489 risultano in possesso di libri appartenenti al convento non mancano alcuni laici, come quel Mariotto Rucellai che aveva ricevuto da frate Domenico Ricci un «Plinio de naturali ystoria, etiam in vulgari», opera tradotta in volgare, sia detto per inciso, da Landino (Pomaro 1982, p. 343).

103 Si vedano Ridolfi 1997, pp. 45-63; Weinstein 2011, pp. 94-104.

104 La ricostruzione della vicenda e, più in generale, della campagna antisavonaroliana condotta da Giovanni Caroli, in Polizzotto 1994, pp. 54-99 e Polizzotto 1998.

105 Caroli, *Epistola*, [1495], ms., (descritto in Pomaro 1982, pp. 253-255); la traduzione volgare citata nel testo del versetto di Paolo (2Tim 2,4), si legge invece nello stesso codice, a c. 61v.

106 Si veda Polizzotto 1994, pp. 64-66. Con i suoi scritti *Della verità della dottrina di Fra Girolamo*, completato nell'estate del 1497 e *Contra Iohannis Nesii Oraculum de novo seculo*, composto nello stesso anno, Caroli replicò inoltre agli interventi con cui Domenico Benivieni e Giovanni Nesi, due intellettuali prestigiosi, già esponenti del circolo ficiniano, erano scesi in campo a favore di Savonarola (ivi, pp. 75-76, 86-87).

107 L'originalità degli argomenti sviluppati nel trattato di Caroli (*Liber de discretione vanitatum*, [1497], ms.) è stata opportunamente sottolineata da Polizzotto (1994), pp. 77-78, che del *Liber* ha dato anche un breve riassunto. A quanto è stato possibile constatare, fino ad oggi l'opera è rimasta tuttavia pressoché inutilizzata nella letteratura critica. Il rogo del 1497 fu replicato, ma con minor successo, il 27 febbraio dell'anno seguente. Ciappelli (1999), discute in modo esaustivo le fonti contemporanee (un accenno al trattato di Caroli a p. 261, nota 1, e a p. 268, nota 24).

108 Si veda Caroli, *Liber de discretione vanitatum*, [1497], ms., c. 53v (la definizione «spirituali moderni», più avanti nel testo, alle cc. 78v-80v).

109 Ivi, c. 74v.

110 Ivi, c. 56v.

111 Ivi, c. 55v.

112 Ivi, cc. 72v-75r, interamente dedicate alla discussione delle arti figurative. Le argomentazioni con cui poco sopra erano difesi i libri risultavano invece assai più stringate e di segno decisamente tradizionale, come dimostra la metafora per cui dai libri degli autori pagani si dovrà «prendere la rosa e lasciare le spine» (cc. 69v-70r).

113 Ivi, c. 72v. In linea di massima vengono escluse invece le raffigurazioni di «cose lascive e disoneste», che non è opportuno «lasciare in chiesa o in altro luogo tenere, per non dar materia di peccato a persona, e questa è la più sicura via per gl'infermi ingegni e deboli».

114 Ivi, c. 73r. Su questo ciclo di affreschi e sulla loro datazione più probabile si veda, in questo volume, il saggio di Giovanni Giura.

115 Sarebbe assurdo insomma, a parere dell'autore, negare il beneficio arrecato agli spettatori dalla visione di «huomini eccellenti» quali Marco Regolo, Scipione Africano, Alessandro Magno, e ancora Socrate, Platone, Aristotele, Licurgo, Solone, Anassagora, Pitagora, Demostene, Ippocrate e Galeno (ivi, c. 73v).

116 Ivi, c. 74v. «Questi sforzi», continua Caroli, «si vogliono far fuori di chiesa per la riverentia e honor del luogo. Stanno bene in una sala o in una dimora secolare e non di religiosi o religiose, nelle quali vogliono esser cose sancte e spirituali, e ogni cosa superflua v'è vana e vituperabile. In logge e altri simili luoghi sono tollerabili, perché si possono da chi è ben disposto pigliar a buon fine».

117 Ivi, cc. 73v-74r.

118 Ivi, c. 74r-v. È quindi assolutamente fuori luogo pensare di «disfare o spezzare o ardere simili cose».

119 Si veda, in questo volume, il saggio di Andrea De Marchi.

120 Cerretani, *Storia fiorentina*, [1512-1524], ed. Berti 1994, p. 251: «E senddo di già scesi una schala maestro Tommaso Sardi frate di San Domenico mandato dal loro generale gli fermò e chiese loro gl'abiti, et così a uno a uno gli traxe loro».

121 Nel secondo proemio di quest'opera, a tutt'oggi in larghissima parte inedita, che si legge alle cc. 4v-5r del ms. I.B.59 dell'ASMNF, Sardi ricorda appunto che sarebbe stato «quello doctissimo e preclarissimo cavalieri messere Bartolomeo Scala, acutissimo e eloquentissimo de' nostri excelsi signori inveterato cancellieri», ad averlo esortato a intraprendere un poema che si inseriva del resto alla perfezione nel solco del vivo interesse per Dante dimostrato per tutto il secolo dai domenicani di Santa Maria Novella.

122 Marino 2002, p. 53. I capitoli X-XIII del Libro II, dove è descritto l'incontro con Savonarola, sono stati pubblicati insieme alle chiose apposte dallo stesso Sardi a quei versi in Bianconi 1910.

123 La citazione, come anche il passo riportato sopra nel testo in cui l'autore spiega di essere pervenuto, «in spirito peregrinando», al «fine della terra», è tratta dall'«argomento» dell'opera (ASMNF, I.B.59, cc. 6v-7r).

124 La tradizione manoscritta e la storia dell'opera sono illustrate in Nardello (2002), che discute la bibliografia pregressa. Le dediche dell'*Anima peregrina*, rivolte in un primo momento alla Signoria e al gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, e quindi a Leone X, il papa mediceo, accompagnano così i mutamenti della tormentata storia fiorentina di quegli anni.

125 L'episodio è pubblicato e commentato in Nardello 2002, nell'appendice dedicata all'incontro del protagonista con i teologi e i poeti (pp. 156-174).

126 Lo stesso filosofo greco Origene compare in un altro luogo dell'*Anima peregrina*, dov'è costretto anch'egli a riconoscere l'errore da lui commesso nel *De principiis* con la teoria della preesistenza delle anime, cui appunto Palmieri si era ispirato (secondo questa teoria le anime degli uomini si identificerebbero con gli angeli che al momento della ribellione di Lucifero non si erano schierati né con quest'ultimo né con Dio). Sul tema, che tornerà di grande attualità nel 1487 con la condanna inflitta a Pico, cfr. Wind 1983, pp. 42-55. Sulla figura di Palmieri, Mita Ferraro 2005; Mita Ferraro 2012; Sliwka 2015.

127 L'episodio è narrato nel capitolo XXIII del Libro I, terzine 19-22 (cfr. ASMNF, I.B.59, c. 45v), pubblicate solo parzialmente da Nardello 2002 (p. 124), con il relativo autocommento (p. 143, note 39-40).

128 Si veda l'elenco di questi nomi, con i luoghi del poema dove sono citati, riportato in Nardello 2002, pp. 175-176.

129 L'episodio dell'*Anima peregrina* (Libro I, capitolo XIII, terzine 12-17) in cui fa la sua apparizione Simonetta, amata da Giuliano de' Medici, morta in giovanissima età e cantata da diversi poeti fiorentini, tra cui lo stesso Magnifico, è analizzato in Farina 2001, pp. 55-59.

130 Si veda, in questo volume, il saggio di Cecilia Martelli.

131 I versi in questione parlano soltanto della «gloria» che «ebbon / dua madre» a motivo della loro progenie (ASMNF, I.B.59, c. 39r). L'identità delle due figure è svelata dall'autore nel commento, nella chiosa alla terzina 13: «la gloria id est la letitia et gaudium, ebbon duo madre id est monna Lucretia donna fu di Piero de' Medici, la quale fu donna mirabile e generosissima sopra tutte l'altre donne e meritò a di sua da connumerarla tra le clare e illustre donne e fu della nobilissima casa de' Tornabuoni. L'altra madre fu monna Dianora, donna di messer Tommaso Soderini, donna di grandissima existimatione simile a detta monna Lucretia».

132 Si veda per tutto ciò il seguito del commento, sempre in ASMNF, ms. I.B.59, c. 39r. Sui poemetti di Lucrezia cfr. Tornabuoni, *I poemetti sacri*, [ante 1482], ed. Pezzarossa 1978. Alla tradizione delle guide ascetico-spirituali a uso di «donne laiche rappresentanti dell'élite urbana» in cui va inquadrata anche la dedica dell'*Opera a ben vivere* a Dianora Tornabuoni, accenna Paoli 2012, pp. 35, 47.

133 L'episodio si legge in *Anima peregrina*, Libro I, capitolo XXX, terzine 31-33, cfr. ASMNF, I.B.59, c. 57r. L'identità del personaggio è svelata anche in questo caso nel commento, dove si spiega che si tratta del «nobilissimo giovane Lorenzo Tornabuoni, figliuolo di Giovanni, parente e oltre al parentado fidelissimo del suo magnifico Pietro sopradetto de' Medici», al quale «fu tagliato el capo» per ultimo, in quanto egli era «el più giovane» fra i cinque degnissimi cittadini sospettati «che non avessino voluto tractare che la magnificentia di Piero de' Medici tornassi». La «dilicatezza et virtù» di Lorenzo Tornabuoni, «el quale im questo tempo era l'idea d'ogni gentile homo», sono ricordate anche in Cerretani, *Storia fiorentina*, [1512-1524], ed. Berti 1994, p. 239.

134 Il secondo incontro con Piero de' Medici avviene nel Libro II, capitolo XIV, terzine 26-49. Cfr. ASMNF, I.B.59, cc. 97v-98v. Nel commento si spiega che la causa della rovina di Piero fu appunto «la invidia di molti del suo essere altero, cioè alto et potente, di tre cose, cioè di sangue quanto alla nobilità, di ricchezze quanto al tesoro – non credo mai cittadino privato più ricco che la casa sua –, e poi di stati, perché era alto appresso di tutti gli stati e potenti, e della città nostra lui aveva l'intero stato» (ivi, c. 97v).

135 Cfr. Libro III, capitolo XXXV, terzina 12 (ASMNF, I.B.59, c. 191r).

136 La chiosa alla terzina 22, in cui Sardi esprime queste considerazioni, è stata pubblicata in Fineschi 1782, pp. 65-66.

137 Si veda Ciseri 2013. I lavori di riqualificazione degli appartamenti papali intrapresi in vista dell'arrivo di Leone X, che fece il suo ingresso in città il 30 novembre del 1515, sono descritti in questo volume nel saggio di Marco Campigli.